

LOTTA CONTINUA

Anno VIII - N. 12 Mercoledì 17 gennaio 1979 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740638-578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Esteri anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.

IL TIRANNO E' FUGGITO L'IRAN IN FESTA

Quello che pareva impossibile è successo: il tiranno ha dovuto fuggire. Il 16 gennaio 1979 sarà ricordato come la data di vittoria di una rivoluzione impossibile, strana, straordinaria, avvenuta da tutti i potenti, dagli USA, all'URSS, alla Cina. Pochi mesi sono bastati per fare scoppiare un paese chiave per l'ordine del mondo, e questo scoppio non tarderà a far si sentire: in Iraq e in Siria in primo luogo, poi in tutto il Golfo Persico; sconvolgerà tutto il lavoro costruito dai politici di Camp David, aprirà una fase di instabilità in tutta una regione costruita per essere fedele ed ubbidiente agli ordini del dio petrolio.

Il popolo iraniano è in festa, cortei attraversano tutte le strade, i soldati vengono presi, risucchiati, coperti di garofani, i torturatori si nascondono e tremano, i tecnici delle multinazionali volano via.

Non c'è per ora un altro potere che sostituirà

quello vecchio, c'è invece una situazione in aperto movimento, milioni di protagonisti che discutono le prospettive future. Una situazione eccezionale, non paragonabile alle rivoluzioni che abbiamo conosciuto o di cui abbiamo sentito parlare.

Una rivoluzione che ha trovato l'unità di un popolo intorno alla sua religione; o meglio intorno all'interpretazione filosofica di una religione. Una rivoluzione che si è rafforzata nonostante le stragi, che ha distrutto il potere senza attaccarlo con le armi, ma succhiandoselo, svuotandolo giorno per giorno. Una rivoluzione che si riconosce in un settantottenne che, seduto su un tappeto, ha sfidato con i suoi brevi messaggi tutte le potenze del mondo.

E' sicuramente un gran giorno per l'Iran e per tutti quelli che pensano che le cose che durano da anni o da secoli, possono un giorno essere sconfitte.

DOPO FREDA, "SCOMPARSO" ANCHE VENTURA!

Catanzaro, 17 — Giovanni Ventura è scomparso da Catanzaro: lo ha detto il suo difensore, avv. Ivo Reina, che oggi doveva prendere la parola al processo per la strage di piazza Fontana e le bombe del '69. Mentre scriviamo non si è avuta ancora conferma della « fuga », ma si è saputo che poco prima delle 16 di ieri Ventura « è stato perduto di vista dagli uomini ai quali è affidato il compito di seguirlo ». Quegli stessi uomini che già prima di Natale lo avevano perso di vista, ma poi erano riusciti a rintracciarlo: allora si era giustificato dicendo di aver avuto paura. L'istinto di fuga, è risaputo, per i coatti è un impulso insopportabile. E a Ventura al secondo tentativo è andata meglio. Dopo il suo gemello Franco Freda — anche lui perso di vista perché i carabinieri di guardia alla sua abitazione a Catanzaro guardavano fisso la porta d'ingresso, mentre lui passava dal retro — anche Ventura è uscito di scena da questo processo, diventato ormai un rito grottesco. Non ci sono dubbi: per questo Stato, che è sempre quello della strage, è una contraddizione insopportabile anche la sola presenza fisica (peraltro a piede libero) dei suoi boia sul banco degli imputati.



Foto di Maurizio Pellegrino

Teheran, 15 gennaio. Manifestazione all'università all'annuncio della partenza dello scià.

(nell'interno cronaca e foto dei nostri inviati)

L'esplosione di gioia



di Teheran

Lo scia piangendo insieme a Farah Diba ha lasciato Teheran alla chetichella annullando anche l'ultima conferenza stampa. Dopo la notizia data dalla radio grido gioiose, canti e balli hanno riempito la città. « La Savak non ha più padrone ». Khomeini fa dichiarazioni da primo ministro. Bakhtiar non sembra proprio esistere.

(dal nostro inviato)

Teheran, 16 — Oggi martedì 2, del mese di « dej » dell'anno 1357 Teheran è impazzita, l'Iran è folle di gioia, lo Scia è partito, è la liberazione! La radio ha dato la notizia alle 14 e immediatamente tutti si sono precipitati nelle strade. La scena di questa città in queste ore è indescrivibile: le macchine corrono per le strade con i fari accesi, i tergicristalli sollevati dal vetro che danzano, con la gente a grappoli ai finestri e tutti cantano, gridano, ballano. Tutte le statue dello Scia sono state

abbattute in tutte le piazze e frantumate, i pezzi sono stati distribuiti al popolo. I camion militari hanno avuto ordine di ritirarsi in caserma, ma non tutti hanno obbedito, molti camion si dirigono verso i mille cortei che riempiono strade e piazze. Grappoli di gente appesi ai vecchi Dodge agitano sciarpe, maglioni, giornali appena stampati, lanciano urla del deserto, i soldati sono abbracciati, strizzati da una coda di gente che li segue.

All'improvviso i cortei non si tengono più, tutti corrono, come pazzi. Tan-

ti, tanti piangono, di gioia finalmente. In mezzo alla gente sempre più si notano gruppetti di soldati che hanno abbandonato i camion e le armi e che adesso manifestano. Alle finestre delle case la gente si agita, canta, batte il ritmo su tamburi improvvisati, lanci di carmelle dappertutto, ressa davanti agli strilloni che vendono i giornali, dappertutto, volantini scritti a mano.

« La Savak non ha più padrone » gridano ai poliziotti affacciati alle caserme. Tanti soldati fanno il pugno chiuso. Ad un

incrocio, un poliziotto della stradale, tutto pieno di assurdi filari bianchi sul petto è portato in trionfo dalla gente che se lo è preso, che sa che adesso anche lui è suo, il poliziotto risponde con il pugno chiuso, mentre nella mano sinistra tiene il garofano rosso. Alcuni mostrano banconote da 100 mila lire l'una con un grande buco al posto del ritratto dello Scia.

E' la vittoria più limpida, perfetta, impossibile di una lotta popolare. Lo Scia è fuggito come un ladro, è partito alle 13 e

8 minuti dall'aeroporto di Teheran, nella hall dell'aerostazione è passato tre volte sotto il Corano in un goffo rispetto della tradizione, è riuscito — dicono — a spremersi quattro lacrime ipocrite e ha detto: « il popolo iraniano ha bisogno di unità, ho tutta la mia fiducia nel consiglio di reggenza e nel governo Bakhtiar. Fondiamo una vita migliore per il futuro, una vita basata sul patriottismo ». L'intervistatore della radio iraniana chiede: « Quanto starette fuori? » « Non lo so, fino a quando sarò ammalato starò fuori, il primo punto del nostro viaggio sarà Assuan, dove mi incontrerò probabilmente con il presidente Sadat. Poi anche la signora Farah Diba ha avuto la faccia tosta di fare la sua bella dichiarazione: « Io credo nella cultura (sig!) e nella forza del popolo iraniano e spero che dio protegga questo grande popolo ».

« I dracula persiano scappa e va dal suo debole compare, il faraone dell'Egitto », così stava scritto stamane sotto un grande ritratto dello Scia trasformato con quattro colpi di pennarello in un diavolo dai denti aguzzi. E' partito come per una vacanza, per una convalescenza, farfugliando quattro parole in croce di noto: « La Savak non ha più padrone ».

suan, non a caso a parlare subito con il colletto di Sadat e probabilmente per il medio oriente. Nella scena, il coperchio è ormai saltato in Iran, il popolo ha imparato che non obbedendo si vince; nessuno sa e vuole obbedire, chinare il capo, e quanti vorrebbero continuare fare le marionette hanno più un padrone, un capo, un idolo. In pian piano continuano gli slogan: « morte allo Scia, Bakhtiar servo stupido, ora non più padroni ».

L'esercito, nella grande maggioranza, è lo sbando psicologico, che se certamente alcune unità sono ancora tenute in pugno da qualche generale. L'amministrazione dello stato è praticamente distrutta e il petrolio questa « maledizione » del popolo iraniano sta lì, ma formidabile nelle mani di chi dirige questo momento. Tutto lo scacchiere occidentale dell'Asia da oggi sconvolto, tutto l'equilibrio petrolifero dell'occidente sta per saltare. L'incontro con Sadat è impegnato nella trattativa di normalizzazione per il Medio Oriente fa quindi parte di un primo appoggio di una controffensiva regionale che lo Scia ha conto degli USA è oggi obbligato a tentare per garantire i contraccolpi esplosivi di questo direttamente vuoto di potere e posto in Iran dal momento.

New York, 16 — Dieci diplomatici dell'ambasciata iraniana a Washington non intendono continuare a lavorare con il rappresentante dello Scia, ambasciatore Ardesir Zahedi, e minacciano addirittura di non farlo entrare nell'ambasciata al suo rientro da Teheran. Zahedi, ex ministro degli steri iraniano e stretto amico dello scia Reza Pahlavi, è a Teheran da circa un mese ma dovrà rientrare a Washington quando prima.

avere intenzione di collaborare ulteriormente con Zahedi, che accusano « di complotto contro gli interessi e la volontà della nazione iraniana ». Zahedi, ex ministro degli steri iraniano e stretto amico dello scia Reza Pahlavi, è a Teheran da circa un mese ma dovrà rientrare a Washington quando prima.

alla libertà della donna. Esso ha, al contrario, perato sempre per ridere alla donna la sua dignità ed impedire che essa diventasse un semplice prodotto di consumo. La donna è libera come l'uomo. Libera di decidere la propria sorte e scegliere le sue attività ».

Secondo il leader re-

gioso, « La nazione araba dovrebbe lottare contro il colonialismo in ogni

aspetto poiché esso costituisce il nemico più grande dell'Islam ».

« Gli arabi devono anche pre-

dere coscienza del per-

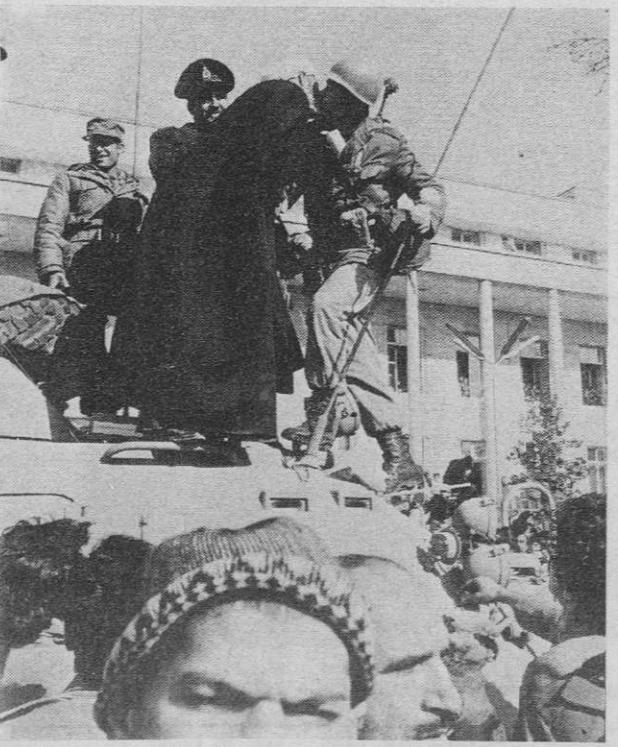
icoloso rappresentato dal sionismo ed appoggiare la

sistenza palestinese che ha

scelto la lotta armata con-

tro il sionismo » ha detto Khomeini.

Le dichiarazioni di Khomeyni



Parigi, 16 — L'Ayatollah Khomeyni non ha ancora fissato la data del suo ritorno in Iran.

Fonti vicine ai leaders dell'opposizione hanno ricordato che Khomeyni reclama l'abdicazione e il processo dello Scia, l'abolizione della monarchia e l'instaurazione in Iran di una repubblica islamica retta da un governo di cui ha già definito la composizione.

In un comunicato diramato prima dell'annuncio della partenza del sovrano, l'ayatollah Khomeyni afferma che il governo islamico avvierà tutte le azioni legali necessarie al recupero dei beni dello scia ovunque essi si trovino — in Iran o all'estero — in quanto tali beni « sono di proprietà pubblica ». Esorta inoltre l'esercito iraniano ad opporsi allo smantellamento ad opera degli americani di impianti militari acquistati con il denaro del popolo ed invita i contadini del suo paese a con-

trastare i tentativi degli « emissari del governo » a creare una penuria artificiale di generi alimentari.

In un'intervista pubblicata dal quotidiano libanese « Al Liwa », Khomeyni ha dichiarato che non appena in Iran sarà creato uno stato islamico « i marxisti saranno liberi di esporre le loro rivendicazioni ma non di complottare contro lo stato ».

L'ayatollah ha smentito che « ci sia mai stata una qualsiasi collaborazione tra il popolo musulmano che lotta contro lo scia ed elementi marxisti, estremisti o no ». « Ho sempre messo in guardia i musulmani contro la collaborazione sul piano organizzativo con gli elementi marxisti », ha aggiunto il leader sciita per il quale « definire la rivoluzione iraniana come « marxista-islamica » è una antinomia ».

Rispondendo ad una domanda, l'ayatollah Khomeyni

ha dichiarato di « non fare alcuna distinzione tra l'unione sovietica e gli Stati Uniti. Noi rifiutiamo ogni regime che sotto una apparenza di liberalismo, è in realtà un regime dittoriale oppressivo » ha aggiunto Khomeyni.

Richiesto di dire se l'Iran si consideri in stato di guerra con Israele, l'ayatollah ha risposto affermativamente: « Israele ha usurpato la terra di un popolo musulmano. Continua a perpetrare innumerevoli delitti contro il popolo palestinese. E' un nemico della nazione islamica ».

Per quanto riguarda

la libertà della donna,

l'ayatollah Khomeyni ha precisato che: « L'Islam non è mai stato contrario

alla libertà della donna ».

Esso ha, al contrario,

perato sempre per ridere

alla donna la sua dignità

ed impedire che essa diventasse un semplice prodotto di consumo. La donna è libera come l'uomo.

Libera di decidere la propria sorte e scegliere le sue attività ».

Secondo il leader re-

gioso, « La nazione araba

dovrebbe lottare contro il

colonialismo in ogni

aspetto poiché esso costituisce il nemico più grande dell'Islam ».

« Gli arabi devono anche pre-

dere coscienza del per-

icoloso rappresentato dal sionismo ed appoggiare la

sistenza palestinese che ha

scelto la lotta armata con-

tro il sionismo » ha detto Khomeini.

Il GR 2 non è rappresentato nelle cronache di oggi da Teheran perché il cronista Chisari ha rifiutato l'impostazione di Gustavo Selva di preparare un servizio a favore dello scia. Il caso verrà esaminato dalla commissione di vigilanza della Rai-tv.

a caso a pa...
con il colle...
probabilmente a...
bile americ...
o oriente. N...
a scelta cas...
erchio è ora...
Iran, il pop...
o che non vince; nessuno vuole obbedire a capo, e quindi continuare a marionette in un padrone, a dolo. In pieno, gli slogan

Scia, Baktiar, ora non...
, nella maggioranza, è psicologico, e...
amente alcuna ancora tenua qualche g...
ministrativ...
è praticamen...
e il petroli...
aledizione...
ano sta, è...
ibile nelle m...
e questo mo...
lo scacca...
ale dell'Asia...
nvolto, tutta...
petroliero d...
a per salire con Sadat...
la trattativa...
ione per il...
fa quindi p...
rimo appoggio...
troflessiva...
lo Scia...
USA è oggi...
entare per...
contraccolpi...
questo dire...
di potere...
an dal mo...

zione di co...
riamente...
accusano...
contro gli...
volontà de...
niana», Za...
istro degli...
o e stretto...
cia Reza Pa...
heran da...
e ma dovr...
re a Washi...
prima.

della dom...
contrario,...
re per ride...
a sua dign...
che essa...
semplice pr...
sumo. La...
come l'u...
cidere la...
scegliere...
leader...
nazione ar...
tare contro...
in ogni...
nemico più...
am». «Gli...
anche pre...
za del per...
tato dal s...
oggiare la...
stinese che...
a armata...
no» ha det...
cini.

le cronache...
ta Chisari...
Selva di...
cia. Il ca...
e di vige...

mento popolare.

Cosa succederà ora? È difficile dirlo. Addirittura è difficile scrivere, raccontare, rendere una lontana idea di quello che sta succedendo nelle strade, nella gente, in noi in queste ore di follia collettiva e corale. Questa vittoria, questa «prima vittoria», come tutti dicono, è troppo sconvolgente. L'Iran era un paese tra i pochi ormai che aveva un proprio «palazzo d'inverno», un enorme palazzo d'inverno, sede di un potere autocrazico e personalizzato: la reggia imperiale di Niavarán.

Pure questo movimento ha sempre rifiutato, sia in senso fisico che in senso figurato di fare di questo «palazzo d'inverno» per la sua «presa» il centro, l'obiettivo della propria azione, della propria tattica.

Nessuno qui, tranne i «professionisti» della politica, parla di «presa del potere». La stupenda novità politica di questa lotta sta proprio tutta qui: nella capacità di condurre una battaglia

che ha visto unito tutto il popolo dell'Islam, battaglia tutta impostata sullo svuotamento del potere, sul succhiare al potere agibilità e autorità. Parole terribili, situazioni drammatiche e invisibili come «legge marziale», «giustizia militare», «coprifuoco», sono state letteralmente svuotate dal loro significato reale. E in questa battaglia si è costruito potere, potere popolare, esteso, diffuso, unitario.

«Non vogliamo seminare sul fertile terreno iraniano ideologie dell'occidente», dice uno striscione all'università, piena da giorni di centinaia di migliaia di persone che discutono, manifestano in bellissimi cortei tra i via liberi, leggono, passano, portano a spasso i bambini, guardano e sorridono. Ed è l'Islam il nuovo senso della rivoluzione che sta germinando in queste ore.

«Vittoria!» gridando tutti con gli occhi spietati, sconvolti e tutti sanno che non è ancora finita. Lo scia si lascia alle spalle un «consiglio di

Carlo Panella

16 GENNAIO 1979 ore 13.08, LA FAMIGLIA IMPERIALE SE NE VA



benvenuto al monarca iraniano.

La manifestazione popolare di «giubilo» per la partenza dello Scia è andata aumentando d'intensità con il passare delle ore. Migliaia di auto, nonostante l'anormale situazione del carburante, hanno creato ingorghi nel centro cittadino.

I lanci reciproci di camelle e garofani sono continuati mentre dalle case provenivano musiche e grida di gioia.

I militari, che in virtù della legge marziale, pattugliano Teheran non sono mai intervenuti, ma sono rimasti in guardia. Migliaia di fotografie e ritratti ufficiali dell'ayatollah Khomeini hanno tappezzato la città.

Le autorità hanno espresso la speranza che la manifestazione di «gioia popolare» si mantenga tranquilla e non causi incidenti.

Fino ad ora non si hanno notizie d'incidenti.

Teheran, 16 (agenzie) — Lo scia dell'Iran Mohammad Reza Pahlevi, con il volto rigato di lacrime, ha lasciato oggi l'Iran alle 13.15 ora locale, mentre Teheran è stata gioiosamente presa d'assalto da decine di migliaia di persone che celebravano la partenza del sovrano.

Reza Pahlevi, ha detto in una breve dichiarazione prima di partire, di nutrire la speranza che il governo civile del primo ministro Shahpur Bakhtiar possa «correggere il passato e rafforzare il futuro».

Baktiar ha terminato oggi, con il voto di fiducia ottenuto alla Camera Bassa del parlamento, l'iter costituzionale per poter governare.

Qualche minuto dopo che l'avioggetto imperiale con a bordo lo Scia e l'imperatrice Farah Diba era decollato dall'aeroporto internazionale di Teheran circondato dalla fedelissima guardia imperiale, la gente è scesa per le strade.

Migliaia di auto con i fari accesi e suonando i clacson hanno iniziato un carosello nella città. Gruppi di persone si scambiavano fiori e dolciumi, le dita di una mano ad indicare la «V» di «Vittoria».

FOTO DI M.P.

Due manifestazioni antifasciste domani a Roma

Sono quelle indette da RCF (autorizzata) e quella dei sindacati. Ieri i funerali di Alberto Giaquinto. Assolto e scarcerato Paolo Signorelli: sul presunto capo dei NAR non è stato trovato nulla

Roma, 16 — E' stata autorizzata la manifestazione indetta per giovedì dall'assemblea di Radio Città Futura ed è già stato fissato il percorso: il corteo partirà da piazza Edera alle 17, percorrerà via Cavour, i Fori Imperiali e terminerà in piazza Navona.

Dopo la serie di divieti e provocazioni (ultimi i rastrellamenti di sabato e l'aggressione della polizia alla conferenza stampa indetta dalla radio), si avrà quindi la possibilità di manifestare contro il terrorismo fascista. Ma quella di RCF non sarà l'unica scadenza: ci sarà anche la mobilitazione del sindacato con uno sciopero generale di 4 ore (a partire dalle 15) e un corteo dal Colosseo a San Giovanni dove parleranno Lanza Macario e Benvenuto. Dove andranno i lavoratori? Se lo sforzo dei sindacati è grosso, si fa notare però che sono molti i consigli di fabbrica ed altri organismi di lavoratori che avevano aderito alla manifestazione della radio. Da parte sindacale (che oggi pomeriggio in un direttivo ha stabilito le modalità della giornata) si assicura che non ci saranno «criminalizzazioni» o «contrapposizioni» tra le due scadenze.

Un volontario diffuso in città chiarifica la posizione di RCF: definendo «aberranti» le posizioni di chi ha difeso l'assassinio di Stefano Cecchetti, si dice che queste «non hanno assolutamente nulla a che vedere con la manifestazione da noi convocata». Di tono opposto le dichiarazioni dell'altra emittente, Onda Rossa, che dedica uno spazio sempre crescente all'attacco delle posizioni di RCF e della redazione di *Lotta Continua*, accomunate nel «disfattismo», nel «cattolicesimo», ecc.

In città durante il giorno si sono svolti i funerali di Alberto Giaquinto ed è stato scarcerato, perché il fatto non sussiste, Paolo Signorelli, da più parti indicato come capo dei NAR. L'accusa contro di lui, detenzione di arma da guerra — un'ascia bipenne — è risultata assolutamente infondata e d'altra parte la Digos che si era interessata alla sua biografia e alla sua attività, non ha fornito alcun elemento per la sua detenzione.

Alberto Giaquinto: 18 anni. Ricchissima famiglia, farmacia ad Ostia, bellissima villa in viale Groenlandia all'Eur. Tanti agi e molta sicurezza data dalla disponibilità economica. Di protezioni non gliene mancavano basti pensare che gli erano stati contravvenuti 3 articoli 80

per guida senza patente ma non aveva avuto nessuna conseguenza. Taciturno e sempre ben vestito. Una fotografia che lascia perplessi se ce lo immaginiamo con una pistola in tasca che fugge dopo aver assaltato una sezione. Frequentava il XIV liceo scientifico dopo aver abbandonato il Cannizzaro a causa di una bocciatura, sezione era la 3F. Appresa la notizia della morte i compagni di classe e gli altri studenti dell'istituto sono rimasti sconcertati. Nessuno pensava che dietro a quello studente potesse celarsi un personaggio simile.

Siamo andati alla sua scuola per sentire un po' di pareri. Tutti lo ricordano come quello che alla ricreazione aiutava al bar interno a vendere i tramézzini e cornetti. All'assemblea tenutasi dopo la sua morte una compagnia di classe ha affermato che lui «non era un fascista». Subito le si sono fatte notare alcune cose. Tempo addietro un compagno era stato aggredito vicino al laghetto dell'Eur e una targa di moto che aveva partecipato corrispondeva alla sua: la bellissima Honda con la quale si recava a scuola quando non prendeva la A 112. I compagni di scuola non si aspettavano che lui militasse ad un livello così elevato dello squadismo.

Al Cannizzaro si era messo in evidenza per aver partecipato all'aggressione del compagno Napolitano, ma lo ricordano anche come uno che «voleva pararsi il culo»: alcune volte avvisava i compagni che i suoi camerati stavano per compiere qualche raid punitivo. Dietro a queste cortesie si celavano ancora diversi attentati: benzina all'abitazione di un giardiniere che lavorava al carcere di Rebibbia, all'automobile di una donna di Ostia, mentre sono arrivati alla redazione dell'Ansa le rivendicazioni dettagliate degli attentati alle automobili di Roberto Ulrico e Angelino Rossi, due noti esponenti dello squadismo missino della capitale.

Già raccolti dieci milioni

RCF riprende

Roma, 16 — Alle 10 di oggi, ad una settimana esatta dall'attentato dei fascisti del NAR, il «collettivo casalinghe» ha ripreso la consueta trasmissione settimanale a Radio Città Futura. Nello studio adattato con impianti forniti in prestito dalle altre radio democratiche romane e gremito di compagne e compagni, Nunzi — la compagna rimasta ustionata nel corso del raid omicida — ha raccontato la sua esperienza e la sua testimonianza.

Dopo sette giorni quindi, grazie alla solidarietà dei sostenitori della radio e ad una grossa colletta popolare (già dieci milioni raccolti) la radio è tornata a trasmettere sulla frequenza abituale (97,700) e con la potenza abituale. I compagni hanno potuto riprendere il lavoro abituale (rassegna stampa, giornale radio, conduzioni musicali, rubriche, cultura, spettacoli). Le telefonate hanno naturalmente intasato i telefoni. I compagni della radio cercano in questo momento di dare massima voce alle iniziative esterne, di dibattito e di informazione e di lanciare un programma di iniziativa diretta nella vita politica e culturale della città.

Carli: col PCI al governo abbiamo fatto una piccola rivoluzione. Avanti così

«Non credo che senza il sostegno di una maggioranza allargata sarebbe stato possibile compiere la piccola rivoluzione del 21 dicembre 1978 quando venne votata la legge finanziaria che accoglie le indicazioni quantitative contenute nel documento Pandolfi: dette norme di comportamento agli enti locali e previdenziali, limita la discrezionalità degli enti assistenza malattie; incita alla riduzione delle degenze negli enti ospedalieri; indica il limite massimo delle operazioni di indebitamento del Tesoro».

Così, in modo del tutto esplicito, Guido Carli, presidente della Confindustria, ha ribadito a tutti i partiti politici il punto di vista dei padroni italiani sulla situazione politica.

Il blocco della spesa pubblica a livello statale e di enti locali è stato possibile solo grazie alla connivenza del PCI, così

pure i tagli alle pensioni ed alla assistenza sanitaria. Su questa strada bisogna continuare e non sono gradite sortite che tendano ad escludere il PCI dall'area del governo tanto più in un momento come questo in cui c'è da approvare il piano triennale.

In maniera più cauta e velata anche l'editoriale del «Sole 24 Ore», l'organo della Cnfindustria esprime lo stesso concetto.

Dopo aver espresso l'

augurio che i partiti trovino al più presto un accordo che permetta di approvare nel più breve tempo possibile il piano triennale, pare invitare ad accettare alcune richieste del PCI, laddove afferma che «per quanto paradossale possa sembrare, la ripresa non effimera dell'economia passa anche attraverso il rinverdirsi delle istituzioni».

Ma il richiamo ai partiti della maggioranza a

non acuire i contrasti, non fuga tuttavia le incognite sul governo Andreotti. L'iniziativa infatti, anche se originalmente portata avanti dal PSDI, che aveva chiesto l'ingresso nel governo di tecnici di tutti i partiti, ad esclusione di quello comunista, e che però ieri per bocca del suo segretario Longo ha fatto una rapida marcia indietro, l'iniziativa dicevamo è oggi al partito comunista.

Non è facile capire a cosa tendano Berlinguer e gli altri dirigenti del PCI. Natta, in un'intervista che comparirà su *Panorama*, ribadisce le accuse di ieri formulate da Pajetta contro Donat-Cattin e si mostra molto intransigente nei confronti del governo. Tuttavia un esplicito accenno alla riforma della polizia, da lungo tempo bloccata dalla destra democristiana, fa pensare che la soluzione di una serie di

nodi di questo tipo, irrisolti da tempo, potrebbe modificare le posizioni del PCI.

In ogni modo per oggi, mercoledì, è convocata la direzione del PCI per discutere il piano triennale. Senza dubbio in questa riunione verrà deciso pure se accettare o meno l'invito di Piccoli a partecipare ad incontri fra i partiti della maggioranza, per verificare, al di fuori delle polemiche, i punti di contrasto. Da parte sua il presidente del consiglio nazionale della DC ha dichiarato di «essere convinto da sempre, e tutti i democratici cristiani sono d'accordo in questo, che un eventuale dissolvimento dell'attuale maggioranza costituirebbe un grave scoglio per la difesa del paese, per il successo della lotta al terrorismo, per la possibilità di un incisivo inserimento nella nuova fase dei confronti regionali sul piano stesso promosso dal governo».

che offra solidi caposaldi politici ed economici per un ampio arco di forze e di sindacati».

Mentre scriviamo è in corso la riunione della direzione del PSI, mentre quella democristiana e socialdemocratica si riuniranno nella giornata di venerdì.

Si susseguono nel frattempo le dichiarazioni di triennale. Ma non c'è nulla di originale: ognuno rispecchia fedelmente le posizioni del gruppo politico a cui appartiene. Una valutazione collettiva verrà fatta lunedì prossimo nel corso della riunione della segreteria unitaria. In quella sede verrà deciso se attuare o meno lo sciopero generale indetto per il 2 febbraio. Ma le decisioni a questo proposito dipenderanno direttamente dalle posizioni assunte dai partiti e dagli esiti della fase dei confronti regionali sul piano stesso promosso dal governo.

Milano: corteo sindacale di docenti e non docenti

Milano, 15 — Oggi, su indicazione sindacale, sciopero di insegnanti e personale non docente delle scuole di Milano. La mobilitazione è stata molto caratterizzata dal sindacato su obiettivi in verità limitati, anche se giusti, come l'attacco all'inefficienza del provveditorato e a chi ne è responsabile, il provveditore Tortoreto. Sul prossimo contratto, sulle gravissime difficoltà che la nuova normativa porta ai precari, sulle cose cioè che attualmente sono al centro dell'attenzione dei lavoratori, nulla. Per questo motivo un coordinamento di insegnanti e il

coordinamento dei precari che si riunisce in Statale avevano deciso di invitare i lavoratori a non scioperare.

Il corteo ha visto sfilarre comunque circa 1500 persone, con una presenza assolutamente maggioritaria di lavoratori della provincia.

Docenti e non docenti: settimana di lotta a Firenze

«Scioperiamo uniti occupati e precari, docenti e non docenti, per la chiusura immediata del vecchio contratto».

Questo è l'inizio del volantino che indica una settimana di lotta a Firenze, firmato dal «consiglio uni-

tario di lotta e per il rinnovamento sindacale».

Gli obiettivi per la chiusura del contratto sono:

- 27.000 lire mensili di aumento;
- contingenza trimestrale;
- immissione in ruolo;
- ripristino dell'incarico a tempo indeterminato;
- no al taglio degli organici del personale non insegnante;
- difesa e sviluppo delle 150 ore;
- contro il piano Pandolfi e l'accordo quadro;
- contro la politica del contenimento della spesa, dei sacrifici nella scuola.

Giovedì sciopero di tutto il giorno, con assemblea alle 9.30 al dopo lavoro ferrovieri e delegazione al Provveditorato.

Si prevede anche il blocco degli scrutini.

Oggi in sciopero i tessili

Roma, 16 — Domani oltre un milione di lavoratori tessili scendono in sciopero per quattro ore. Questo sciopero rientra nel programma sindacale di mobilitazione delle categorie dell'industria per il mezzogiorno. La Fulta (il sindacato tessili) ha definito in un comunicato «estremamente grave» l'atteggiamento del governo che non ha ancora reso noto il piano di settore: inoltre molte numerosissime sono le vertenze aperte con aziende a capitale pubblico (Montefibre, Eni, Gepi, ecc.) e private, in particolare al sud. Per domani sono previste manifestazioni a Salerno, Cosenza, Empoli, Prato e Novara: sono inoltre in programma assemblee e iniziative specifiche per le lavoratrici a domicilio, la componente probabilmente più grossa e significativa del settore.

Ieri, 15 gennaio hanno scioperato due milioni di lavoratori tra braccianti, mezzadri, coloni. Lo sciopero è stato indetto per una «politica di programmazione in agricoltura». Manifestazioni si sono svolte in particolare al sud: a Bari si sono concentrati oltre 5.000 braccianti per la manifestazione regionale.

Successo socialista a Legnago

Le prime notizie nelle elezioni amministrative tenutesi in alcuni comuni domenica scorsa danno un positivo risultato per il PSI: a Legnago (Verona) il PSI ha conseguito il 14,3% dei voti contro il 12,5 delle precedenti amministrative. La DC ha avuto il 13 per cento (12 alle precedenti, oltre al 6,6 raccolto allora con una lista mista), il PCI è passato dal 10 all'11 per cento.

Le elezioni a Legnago e Trecate

Avanzata del PCI che conferma i risultati del 20 giugno

Si è votato in quattro comuni

La DC a Legnago guadagna un seggio

Ulteriore radicalizzazione del confronto politico nel centro del Veneto; è problematica la formazione della giunta — I risultati delle elezioni a Trecate, Villa Minozzo e San Pietro Infine

Si è votato per le amministrazioni di Legnago (VR), Trecate (NO), Villa Minozzo (RE) e San Pietro Infine (CE). 36.000 le persone interessate. Così, l'Avanti!, il Popolo e L'Unità, rispettivamente, hanno presentato i risultati di Legnago, 19.000 elettori.

Gennaio '68: terremoto nella Valle del Belice. «Cuddurreddà la bambina morta in ospedale dopo essere rimasta intatta per 6 ore sotto le rovine»



Undici anni di inganni

Roma, 16 — In questi giorni è stato celebrato l'undicesimo anniversario del terremoto nella valle del Belice. Non è certa la prima celebrazione (probabilmente non sarà l'ultima), ma sicuramente è diventata un'operazione che irrita, che alla gente non serve, visto che dopo 11 anni le uniche opere attuate sono state l'autostrada Mazara del Vallo-Palermo, uno dei più grandi esempi di speculazione della mafia democristiana della zona. Chi percorre l'autostrada può vedere una parvenza di case finite, di case semifinite, se non scoperte di abbozzi di costruzioni appena accennate. Ad 11 anni dal terremoto solo 600 su oltre 6000 abitanti hanno una casa che è definibile tale. E' stata la celebrazione di 11 anni di inganni, di tante inadempienze, di lungaggini burocratiche, di speculazioni sulla pelle di chi ha avuto sempre la speranza di potere rinascere.

Esattamente come 11 anni fa neve, pioggia, improvvisi quanto brevi raggi di sole, hanno riportato la gente del luogo con la mente a quella famosa notte. Per l'occasione è tornato don Antonio Riboldi, al tempo parroco di Gibellina ed attualmente vescovo ad Acerra. Insomma il solito rituale degli anni scorsi: passarella di personalità, dibattiti, tavole rotonde, progetti sui quali nessuno è disposto più a credere. C'è stato pure uno sciopero generale, in cui si è chiesto la fine della ricostruzione lavoro per non emigrare più. Ma non sono cose queste già dette e ridette altre volte? Al limite del cinismo, ma dentro la logica della loro retorica, un episodio che la gente di Gibellina ha vissuto con intensa commozione: la salma di Eleonora Di Girolamo "Cuddurreddà" (piccola forma di pane) la bambina che liberata dalle rovine dopo 6 ore, morì in ospedale, è stata portata dal vecchio cimitero di Gibellina a quello che sarà il nuovo camposanto della "nuova" Gibellina per inaugurarlo.

Un'ultima considerazione: nella piattaforma sindacale, alla voce investimenti al Sud, il Belice è completamente assente. Ma già loro pensano sempre ad obiettivi generali!!!

**«Ristrutturare», «riqualificare»:
ma non fanno rima con «normalizzare»?**

Il decreto Pedini, specie dopo le modifiche al Senato, rappresentava la prima concretizzazione della contro-riforma Cervone, già approvata alla Commissione senatoria, che ha come principale bersaglio gli studenti per i quali prevede: 1) il numero chiuso e programmato; 2) la fine della liberalizzazione degli accessi; 3) quattro livelli di titolo di studio; 4) frequenza obbligatoria; 5) tirocinio post-laurea; 6) espulsione dei fuoricorso. Tale disegno reazionario vede oggi convergenti tutte le forze politiche, anche se a partire da ipotesi diverse, comprese quelle della sinistra che pure in anni passati avevano fatto le battaglie per il diritto allo studio.

La ristrutturazione dell'Università è oggi il progetto di normalizzare politicamente un settore divenuto centro di aggregazione anticapitalistico, di eliminare, sia pure a medio termine, contraddizioni destabilizzanti co-

me la disoccupazione intellettuale, conseguenza inevitabile di una linea che accetta, per le compatibilità capitalistiche, il taglio della spesa pubblica e il blocco dei servizi sociali.

Il modello di ristrutturazione dell'Università, proposto dai partiti della maggioranza governativa, contrabbando per produttività sociale e «riqualificazione» un coerente ma impraticabile disegno di rifunzionalizzare l'Università ai meccanismi dell'accumulazione capitalistica. In tal modo, le forze politiche di maggioranza stanno portando un attacco durissimo alle conquiste di tanti anni di lotta dei lavoratori dell'Università e degli studenti, che si inquadra nel più generale attacco alle condizioni di vita ed alle conquiste democratiche e che trova organico sostegno nel piano Pandolfi e nell'adesione allo SME, risultato anche dei cedimenti della linea sindacale dell'EUR.

**Decreto Pedini,
decreto Sylos-Pedini,
decretino Pedini**

Con il primo decreto Pedini, i precari erano riusciti a strappare, dopo anni di lotte, il ruolo degli aggiunti per tutti i precari strutturati, con un semplice giudizio di idoneità interno alle facoltà. I non docenti, grazie ad una mobilitazione durissima a Roma avevano ottenuto il principio dell'inquadramento per mansioni.

Negli altri articoli del Decreto veniva riconfermato il potere baronale negli organi di gestione, nella didattica, nella ricerca, nei concorsi, e nella partizione dei fondi.

Ma questo decreto, nato per i precari esprimeva il meglio di sé proprio nell'articolo che li riguardava: infatti agli esercitatori ed ai medici interni (ben 30.000) venivano riservati solo 2.000 posti, e questo rappresentava un duro attacco all'organico docente; non veniva riconosciuta l'anzianità plessa; agli aggiunti venivano affidati compiti di pura sudditanza al servizio degli ordinari senza alcuna possibilità di gestire ricerche, seminari, sperimentazioni didattiche, ecc.; e tanto per ribadire che non erano lavoratori a tutti gli effetti (come invece aveva riconosciuto anche la magistratura) avrebbero dovuto sottoporsi ad una prova concorsuale per continuare a fare quello che per anni avevano fatto.

Contro questo decreto, che con l'inserimento in ruolo degli aggiunti non rendeva più ricattabili i precari, si scagliavano alcuni baroni che dietro menzogne come qualificazione dell'università e rigorismo nascondevano la logica di ristrutturazione della manodopera «esuberante» (i residui del '68) e di rafforzamento del sistema di potere baronale: non si trattava di un attacco a breve scadenza da parte di baroni isolati, ma di un piano preciso che, chi detiene il potere nella società, aveva affidato ai gestori di questo potere nelle università. Questa iniziativa del partito dei baroni portava ad un decreto molto più punitivo: i partiti della maggioranza apportavano le seguenti

limitazioni: 1) un tetto massimo di 14.000 posti per gli aggiunti (con oltre 16.000 a venti diritto); 2) la ripartizione di questi posti avveniva solo sulla base di operazioni baronali e non degli avenuti diritto con la conseguenza che ad un istituto con 20 precari potevano essere assegnati solo 2 o 3 posti di aggiunto.

3) Veniva ribadita la separazione tra contrattisti e altri precari secondo la solita logica di operare divisioni all'interno di una stessa categoria. 4) L'esame veniva reso più selettivo con l'inserimento di una prova orale e di commissioni nazionali; 5) I meccanismi di ripartizione dei posti e di nomina delle commissioni erano talmente lenti e macchinosi che avrebbero portato sicuramente all'autolicensiamento di molti precari; 6) venivano messi a concorso libero 4000 posti, mentre per quelli riservati agli strutturati veniva reintrodotta la cooptazione baronale con il riciclaggio selvaggio dei posti lasciati liberi dai precari non idonei, con la possibilità per i baroni di utilizzarli per nuove leve più addomesticate; 7) ricompariva il reclutamento precario di personale sotto forma di 1000 borse di studio annuali. Dopo il ritiro di questo decreto, con l'arroganza e la sfrontatezza di chi detiene il potere, con il lìvre di chi è battuto democraticamente nel tentativo di legiferare su problemi nazionali quali la riforma universitaria attraverso l'abuso del decreto legge, governo e partiti hanno presentato un nuovo decreto solo sul personale docente precario che prevede: 1) licenziamento degli esercitatori; 2) mantenimento del precariato e congelamento dei contrattisti, assegnisti e borsisti ministeriali mediante differenti criteri di rivalutazione dello stipendio; 3) raggiro degli studenti con una rivalutazione del tetto a 4 milioni del reddito annuo familiare e complessivo lasciando invariato l'importo dell'assegno assolutamente insufficiente; 4) stabilizzazione ope legis per i professori con tre anni di incarico.

Ciò comporta ancora una volta l'attacco all'università di massa e alla democratizzazione degli organi di gestione e di ricerca.

Per una ri all'Universi il piano

L'effetto immediato per i precari è la radicalizzazione della divisione in una giungla di figure (con eventuale conseguente conflittualità): i borsisti CNR e rettorali vengono ignorati; gli assistenti incaricati e supplenti possono solo sperare che non rientri chi sostituiscono; i borsisti ministeriali ricevono semplicemente un aumento; contrattisti e assegnisti, unici tra tutti, ricevono indennità di contingenza e assegni familiari. Per nessuno dei precari, comunque si prefigura né un ruolo né l'licenziabilità che sono da sempre tra gli obiettivi irrinunciabili dei precari. Il mini decreto Pedini è la dimostrazione più evidente che non si vuol dare una risposta concreta ed immediata alle aspettative di migliaia di lavoratori che da anni gratis o quasi, operano nell'università.

E il sindacato...

La subalternia del Sindacato al quadro politico, la perdita della sua autonomia hanno pregiudicato pesantemente lo sviluppo delle lotte dei lavoratori dell'Università su quegli obiettivi che da anni erano alla base delle loro mobilitazioni, provocando in tal modo una frattura completa tra bisogni dei lavoratori, coerenti con una trasformazione dell'Università in senso democratico, e la linea sindacale, con conseguente disorientamento, disgregazione, e corporativizzazione di interessi.

Gli accordi del marzo 1977 sindacato-governo, riuniti in tutte le verifiche di massa, furono l'esempio del livello di disponibilità ai progetti di contro-riforma e la rinuncia definitiva da parte del sindacato a obiettivi quali il docente unico, il tempo pieno, l'incompatibilità, la fine del precariato, la democrazia reale negli organi di gestione.

Il risultato di tutto ciò è una vertenza che si trascina da quasi 5 anni e che ha costretto i lavoratori ad organizzarsi autonomamente. I lunghi mesi di vera e propria latitanza del sindacato mentre quasi tutte le università avevano paralizzato la attività didattica e di ricerca, esami, ecc., hanno contribuito a fargli togliere ogni potere contrattuale. Lo stesso decreto Pedini creando il ruolo dell'aggiunto per i precari, usciva fuori in quegli stessi giorni in cui il sindacato prospettava nelle assemblee gli «albi di congelamento» in linea con le richieste del PCI di un congelamento che si traduceva in un invito all'autolicensiamento. Uscito il decreto, l'università di Lecce otteneva un'applicazione immediata dei giudizi di idoneità ottenendo con la mobilitazione, che nessun precario venisse licenziato; in altre università si costituivano comitati di inquadramento, con i rettori come controparte. Il sindacato arrivava a condannare le

iniziativa dei precari permettendo addirittura che a Lecce, ci si rifiutasse di ratificare le delibere dei consigli di facoltà. Proponeva vere e proprie commissioni d'esame «democratiche» e impediva, di fatto, che si realizzassero i principi che le lotte dei lavoratori avevano strappato: un ruolo per i precari in tempi rapidi — anche se dovevano sottoporsi ad un esame — come se non fossero già lavoratori — e fine del reclutamento precario (borse di studio). Tali ritardi e contraddizioni del sindacato lasciavano spazio all'offensiva baronale appoggiata da una adeguata campagna di stampa. I baroni riuscivano perciò ad ottenere risultati significativi stravolgendo definitivamente un decreto già di per sé in linea con la contro-riforma. L'arroganza di tale attacco determinava una pronta risposta di lotta in tutte le università e il sindacato per non essere cancellato completamente era costretto a collegarvisi.

A Roma ha persino dovuto indire occupazioni di facoltà quando sino a poco tempo prima parlava di autoregolamentazione delle forme di lotta. Non solo: la partecipazione al corteo del 5 dicembre veniva in parte impedita dal sindacato non organizzando più il servizio di torpedoni soprattutto dalle sedi maggiormente combattive. La



La pura strumentalità delle iniziative di lotta aveva una verifica nel ritiro del sindacato proprio nei giorni in cui in Parlamento si dibatteva il decreto, avendo scelto di far passare comunque il decreto, anche se stravolto dai baroni, e dimenticando persino quegli emendamenti considerati irrinunciabili negli attivi nazionali del sindacato. La stessa stampa borghese riscontrava nell'opera del sindacato un comportamento schizofrenico: prima contro il decreto, poi a tutti i costi per il suo varo, arrivando a «picchettare» il Parlamento (con non più di 30 quadri), mentre i compagni di DP portavano avanti la loro battaglia politica, che avevano deciso di interrompere se si fossero ottenuti almeno quegli emendamenti che il sindacato e lo stesso PCI avevano detto di voler sostenere (si pensi al PCI che

rica nuova rs: interrotto ni Pedini

al posto «lo sfido» per i
presto della
voi uscire i
se non farlo
pas

Cordo con
tutoratori e
stabilità per
un'alternativa
dissidenza
e decisioni in
ma avrebbero
la loro
batte avesse
tanto
miche mese
pri qualsiasi
astati somma
riduttivi:
coper i non
dotto per
i pelle stra
onferimento
fornimenti
Il fallo
altra
del contradd
dim (per cui
la Unitaria
nomato uno
scia l'Univers
tata di te
legipicava la
«ri a diffon
denuella che
l'zionistico»
del tutto emen
da

Ese di tem
po azione di

litico». La vera controparte dei «sinistri» sindacali è costituita dunque dal movimento di reale opposizione che dentro e fuori dal Sindacato si è mosso e si muove con particolare incidenza soprattutto a partire dal '77. La caduta del decreto Pedini invece di determinare ripensamenti autocritici nella «sinistra sindacale», l'ha spinta a sostenere la ripresentazione del decreto con le inconsistenti modifiche apportate alla Camera e ad attaccare in maniera caluniosa e mistificatoria quanti avevano partecipato alla battaglia parlamentare. La «caccia all'untore» non servirà a rimuovere i loro spettri di confusione politica.

Comitati di lotta e coordinamenti dei lavoratori precari

I lavoratori si sono costituiti in Comitati autonomi di lotta non per il gusto dell'organizzazione «autonoma» fine a se stessa e neppure per negare il ruolo contrattuale del Sindacato (oramai venuto meno al suo ruolo istituzionale di difesa degli interessi dei lavoratori), ma per la necessità reale di poli di aggregazione alternativa per una vera opposizione di classe dai quali partissero parole d'ordine fondate sui veri bisogni dei la

I discorsi politici che emergono dai documenti dei vari coordinamenti, pur ribadendo la necessità di risposte immediate ai bisogni dei precari, quali la stabilità del posto di lavoro e un salario con assegni familiari e contingenza, non sono mai corporativi. Essi riaffermano che alla difesa del posto di lavoro si riallaccia la difesa dell'Università di massa, minacciata oltre che da provvedimenti legislativi che prevedono il numero chiuso, anche da provvedimenti «strisciati» come il licenziamento di migliaia di docenti e il blocco degli organici non docenti. Ma soprattutto i lavoratori precari chiedono la fine del precariato e del reclutamento precario, fondamenti del potere baronale nell'Università.

Significato dell'ostruzionismo parlamentare

La battaglia per l'ostruzionismo parlamentare decisa dal gruppo di DP, che non poteva esimersi dal far sentire almeno una voce d'opposizione al progetto di controriforma e collegarsi alle lotte portate avanti in tutti gli Atenei, ha visto confluire nel suo interno tutte le strutture di lotta, lavoratori e studenti che erano stati i prota



chissimi, forse nessuno in realtà, erano stati dettati solo dall'esigenza di guadagnare tempo; in essi si rifletteva tutta la ricchezza del dibattito di parecchi anni del movimento dei precari e in buona parte di tutti i lavoratori e degli studenti. La posizione prevalse all'interno dei compagni, proprio per il continuo rapporto che anche in quei giorni mantenevano con gli altri compagni e con tutti coloro che lavoravano agli emendamenti (assistenti, docenti intermedi, delegati di base dei lavoratori, precari e studenti) era appunto quella comunque di far cessare l'ostruzionismo non appena fossero state raggiunte le garanzie dell'illicenziabilità reale per i precari, della copertura finanziaria del contratto per i non docenti, dell'abolizione dello straordinario e del listone per gli assistenti.

La controparte ha tentato subito di spacciare il gruppo di DP cooptando il PDUP concedendo fumo e «onore» di sedere al tavolo delle trattative, ed ha scelto di affossare il decreto piuttosto che concedere anche una sola delle richieste fatte dai compagni che paradossalmente assumevano la funzione del sindacato assente.

E' chiaro inoltre che l'ostruzionismo dell'ultima ora del MSI, completamente diverso nei contenuti da quello dei compagni, ha dato una mano (chissà se è stato casuale?) alle forze politiche e baronali a sostenere che il decreto cadeva anche da destra e a coprire la debolezza del governo, che ne usciva perciò apparentemente con le «mani pulite».

Si apre la caccia al Cervone

La caduta del decreto Pedini non costituisce automaticamente la sconfitta della logica controriformatrice nell'Università, ma è certo stata un ostacolo al suo cammino. Lo si vede dal decreto attualmente in discussione al Parlamento che se non porta ulteriori peggioramenti alla struttura universitaria, certo non porta alcuna novità positiva. E' un momento di tregua che deve essere utilizzato per una denuncia dei contenuti della controriforma.

Si apre la caccia al Cervone. COMITATO DI LOTTA DEI PRECARI DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA



vatori degli studenti, e che colmassero il vuoto di iniziative politiche e la conseguente disgregazione. Sono nati così in tutte le università italiane comitati di lotta che, per quanto i sindacati si sforzassero di normalizzare e di bollare, vedevano impegnati soggetti politici provenienti da vari schieramenti sindacali e di partito, uniti però nella linea di opposizione di classe all'attuale quadro politico e sulla riproposizione della conflittualità sociale.

Analogamente sono nati i coordinamenti nazionali dei docenti precari dell'Università che, quasi mensilmente, hanno riunito, a partire dal '77, delegati di base di tutti gli Atenei, per concordare una linea di intervento nelle Università contro gli attacchi controriformatori portati avanti dalle forze politiche della maggioranza.

Nelle centinaia di emendamenti presentati da Gorla e Pinto po

DIBATTITO

Non svendiamo i sentimenti come il panettone dopo Natale

quanto è arte e afferma oggi? E noi contro? Spaziano, struendo la stanza? Dopotutte questi punti della nostra vita sono concretamente da dove la prassi quella delle cose verso dall'assalto del corteo?

cominciate a dire tra le donne sono venute a pensando alla sua festa e la paura di quelle che la della passione clandestina e le complicità chiarezza e stanno organizzando la presenza, cercando alternative e di attacco e di iniziare a analisi ci sia il primo appuntamento giovedì 27 dicembre alle ore 17. Pietra Pa...

A Firenze ci eravamo viste poco tempo fa per una manifestazione: quella per Morena Rossi morta di aborto clandestino. Dunque non era un «ritrovarsi dopo tanto tempo». Però eravamo di più, meno insicure. Dov'è il ripetitivo? Ecco in breve:

A) tante: sensazione di compiaciuto stupore visto che non ci vediamo se non sporadicamente e siamo molto disgregate;

B) combattive, voglia di esprimere una forza;

C) rassicurazione rispetto al senso di vuoto e di solitudine dei giorni «normali»: se succede qualcosa nessuna è sola: ci siamo e tutte unite di nuovo. Ecco il positivo, ma immediatamente dopo;

D) unite per modo di dire, fisicamente una vicina all'altra, in realtà diversissime. Accanto agli slogan più nostri (l'aborto, contro Benelli e il Pappa, a casa non ci torniamo), quelli dell'antifascismo tradizionale, quelli truculentissimi e parolai: infatti alcuni li ripetevamo meccanicamente tornando indietro di anni, altre erano giovanissime e dolcissime ragazzine che parlavano di fascisti fatti a pezzettini nel portone di casa, massacrati, messi a fuoco, e sinceramente riesce difficile immaginarle... all'azione. Quelle convinte mi sembravano in realtà non molte;

E) ci muoviamo solo se ci sono morte, ferite, aggredite. Siamo su posizioni difensive. Non abbiamo contenuti veramente nostri, progressivi, chiari da portare avanti.

Anche questo è scontato: mesi di silenzio, niente o poco sull'aborto, sbandamenti, mancanza di discussione e di chiarezza su tutto. Dunque, viste le condizioni di partenza, era difficile pretendere più di così. (...)

Da una parte l'orrore per azioni del tipo: passo al bar, sparo nel mucchio e chi muore muore, fascista o meno, non importa ammazzare, non importa il singolo, tanto meno chi è, ma l'azione (l'errore è un rischio che si deve correre), l'esemplari-

Sabato 13 manifestazione a Firenze contro l'aggressione fascista di Roma. Ci saranno 4.000 donne e mancano l'UDI e le donne del sindacato che in un primo momento sembrava avessero aderito. E' un buon numero, mi sarebbe piaciuto scrivere immediatamente qualche impressione.

Non l'ho fatto perché c'era e c'è ancora qualcosa che mi trattiene e mi nauca un poco. Forse è la sensazione della ripetizione, del «già detto». E pure la manifestazione non mi è dispiaciuta, nonostante i limiti.

A Firenze ci eravamo viste poco tempo fa per una manifestazione: quella per Morena Rossi morta di aborto clandestino. Dunque non era un «ritrovarsi dopo tanto tempo». Però eravamo di più, meno insicure.

Dov'è il ripetitivo? Ecco in breve:

A) tante: sensazione di compiaciuto stupore visto che non ci vediamo se non sporadicamente e siamo molto disgregate;

B) combattive, voglia di esprimere una forza;

C) rassicurazione rispetto al senso di vuoto e di solitudine dei giorni «normali»: se succede qualcosa nessuna è sola: ci siamo e tutte unite di nuovo. Ecco il positivo, ma immediatamente dopo;

D) unite per modo di dire, fisicamente una vicina all'altra, in realtà diversissime. Accanto agli slogan più nostri (l'aborto, contro Benelli e il Pappa, a casa non ci torniamo), quelli dell'antifascismo tradizionale, quelli truculentissimi e parolai: infatti alcuni li ripetevamo meccanicamente tornando indietro di anni, altre erano giovanissime e dolcissime ragazzine che parlavano di fascisti fatti a pezzettini nel portone di casa, massacrati, messi a fuoco, e sinceramente riesce difficile immaginarle... all'azione. Quelle convinte mi sembravano in realtà non molte;

E) ci muoviamo solo se ci sono morte, ferite, aggredite. Siamo su posizioni difensive. Non abbiamo contenuti veramente nostri, progressivi, chiari da portare avanti.

Anche questo è scontato: mesi di silenzio, niente o poco sull'aborto, sbandamenti, mancanza di discussione e di chiarezza su tutto. Dunque, viste le condizioni di partenza, era difficile pretendere più di così. (...)

Da una parte l'orrore per azioni del tipo: passo al bar, sparo nel mucchio e chi muore muore, fascista o meno, non importa ammazzare, non importa il singolo, tanto meno chi è, ma l'azione (l'errore è un rischio che si deve correre), l'esemplari-

tà, il dente per dente, la gloria militare. Poi la lontananza e il disagio, questa volta anche il senso del ridicolo, di fronte ai battaglieri, altisonanti e lugubri propositi di vendetta (?) che risuonavano anche nel nostro corteo a Firenze. Dall'altra, una serie di sentimenti e di pensieri contrastanti. Alcune compagne sul giornale sono entrate nel merito, ma mi sento d'accordo con loro solo in parte.

Mi sembra che ci capitino spesso, per volere giustamente fuggire da uno schematismo, di cadere in un altro. Cioè ho come la sensazione che per fare fronte a un passato di rituali cristallizzati (noi di qua, il nemico di là e chi non è come noi guai a lui) e un presente cupo di bandiere armate e gente impaurita si tiri su un muro di sentimenti compatti e precisi che compatti e precisi non sono per nulla.

Se da una parte si gioca stupidamente e cinicamente con la vita e con la morte, bisogna stare attente, dall'altra, a non svendere i sentimenti come i panettoni dopo Natale.

Troppe volte abbiamo già detto che nessuna morte potrà mai uscire dai circoli viziosi di un modello violento che non promette, anche da «sinistra», nessun mondo nuovo, nessuna vita, nessuna gioia. Credo che non dobbiamo mai stancarci di ripeterlo, ma... un poco più di successo sarebbe bello. Se non c'è, forse non è solo questione di «cattiveria» e ottusità degli altri. Deve essere anche che non abbiamo affrontato tutte le contraddizioni fino in fondo trincerandoci troppo spesso nelle «buone che vogliono bene a tutti» di fronte ai «mostri assetati di sangue».

Quando si parla di amore, pietà, partecipazione, commozione ecc., è un fatto grosso e anche difficile. E, siccome non si vive nel mondo dei sogni, mi sembra troppo spicco il modo con cui alle volte ci si arriva.

Quando ho saputo dell'aggressione fascista alle donne di Roma io, per esempio, ho provato delle cose. Su tutti i giornali ci sono state alcune righe in più su quella ferita più gravemente: le hanno asportato l'utero, ha un sacco di ferite, ma per fortuna è viva. Significato politico (peraltro nero): i fascisti hanno colpito gli organi genitali; cioè proprio le compagne in quanto donne ecc., sono alcuni dati nel discorso generale. Ma per lei è molto di più: è la sofferenza fisica, la paura, ma anche la vita che cambia irreversibilmente, qualcosa di finito per sempre. Chissà se voleva un figlio, chissà cosa prova, se si sente di-

versa, se ce la fa ad affrontare tutto questo. Ma quando un fascista dichiarato, che fa cose come quelle di Roma, muore, io se devo essere proprio sincera e non aver paura di non essere sufficientemente «femminista» e «antiviolenta», oltre a una generica voglia di negazione di fronte alla parola «morte», non provo altro. Non mi ci può entrare tutto. E c'è di più: per quelli che con il mitra e le bottiglie entrano a RCF e sconvolgono la vita di altre donne simili a me, io ho provato odio. Ed è un odio di cui non mi vergogno. Odio per il terrore e il dolore che hanno provocato, odio per quello che rappresentano di conservazione, di antitesi bieca e schifosa alla nostra liberazione, di strumenti per una trasformazione ancora più reazionaria di un mondo che cerca il suo sostegno principale nell'annichilimento e nell'asservimento di me stessa come persona e come donna.

Io però non uso metodi violenti; è semplice: ho paura e non riuscirei a tirare uno schiaffo. So usare altre forme di violenza, però, quella verbale, ad esempio? Dunque non basta. I miei sentimenti in realtà sono molto contraddittori e non mi sembra molto convincente restare ferme a una specie di «pietà universale» data per facile e specifica della condizione femminile. Per 2 ragioni. 1) che certe cose a volte sono spontanee, a volte non nascono come sentimento immediato, ma sono una conquista faticosa della ragione. Il no, per esempio, a certe forme di violenza. E non per questioni tattiche: «sennò il fascista si scatena». Il fascista, lo Stato, la reazione non hanno bisogno di pretesti. Ma perché al mondo diverso che voglio non ci si arriva per morti, terrore, idiozia.

L'altra: che la pietà per tutti diventa languido evangelismo (si è poi spesso mutato in violenza ferocia) se non riesce a diventare anche forza nei confronti di chi la violenza la usa quotidianamente e senza scrupoli.

Nello specifico: di fronte a fatti come quello di Roma non basta deprecare la violenza da qualunque parte essa venga se, contemporaneamente, non proviamo subito a proporre una discussione su come impedire ai fascisti di agire. Credo veramente che sia tutto da inventare, ma è un problema complesso, non si tratta di «isolarsi», come diceva il PCI si tratta che io non voglio che ci siano altre donne (neanche uomini ovviamente) a cui possa succedere qualcosa come alle compagne di Roma. Come in gene-

rale se non voglio più fare violenza non voglio però neanche subirla. Perché penso che condizione necessaria al non fare violenza sia il non subirla. Altrimenti la pietà, l'orrore per la violenza diventano solo predica sterile e lamento.

E ancora: esco dal ghetto dei «comunisti», dei «compagni» e anche delle «femministe», metto in discussione addirittura il significato di parole che anni fa mi sembravano assolute e ora vogliono dire ben poco. Così scopro un sacco di cose e imparo a parlare anche con le altre e gli altri. Tutto questo è bene, ma in questi ultimi

giorni ho sentito ripetere un po' troppo spesso, con lo stesso significato magico che davamo alla parola «comunismo», la parola «normalità»: cosa vuole, cosa dice la gente «normale». E mi viene in mente che la normalità è costruita, che in questo momento mi chiede, certo con altri metodi, di rinunciare a quella ribellione che i fascisti hanno voluto punire nelle casalinghe di radio Città Futura. Chi spara per ritorsione, nascondendosi dietro il facile e vuoto distintivo di «compagno», mi è nemico perché incarna una visione della vita che mi è nemica, ma anche perché

mi isola dalla gente, impedisce agli altri di capire. Ma non possiamo fermarci e dire sempre: «i normali pensano...». Spesso la «normalità», è follia e non vorrei sostituire la centralità operaia, dopo che mi sono accorta che il proletariato non ha sempre ragione e che è un maschio che mi opprime, con la centralità della «donna» di Centocelle o di S. Frediano che oltre a essere donna (il proletariato non si scorda mai) è anche femmina e dunque, donna e proletaria, simbolo stesso della perfezione.

Ilaria

Ho smesso di lottare?



«Donna donna non smettere di lottare tutta la vita deve cambiare». Io ho smesso di lottare? Non so.

So che da 6 mesi non partecipo più a nessun collettivo, non partecipo più a nessun piccolo gruppo, non mi incontro più esclusivamente con donne, non vado più al Governo Vecchio.

Mercoledì sono andata alla manifestazione.

Il sentimento predominante era «il senso di colpa» avevo abbandonato le compagne, le avevo lasciate sole contro i fascisti. Sapevo che saremmo state in tante, che per molte avrebbe giocato questo elemento, e sapevo anche che sarebbe stato un corteo rituale. Slogans completamente estranei alla mia crescita di questi anni, e soprattutto di questi ultimi mesi. Baci, abbracci che non esprimevano la gioia, la forza, la «certezza» dello stare insieme, ma «Ah! Ci sei anche tu! Finalmente ci si rivede!».

Io credo che per anni abbiamo vissuto ideologizzando il nostro essere compagne, il nostro essere femministe, abbiamo lavorato poco a costruire una

identità nuova dentro di noi, ci siamo soprattutto opposte a modelli stereotipati (moglie, madre, figlia amante) che ci andavano stretti.

Molte di noi hanno rotto con questi modelli, pagando ogni giorno prezzi altissimi, nel sentirsi «diverse», non accettata, vivendo con lo spettro della pazzia nell'armadio, ma anche con la consapevolezza che la ricerca di questo «ermafrodito» tra un modello di emancipazione completamente ricalcato su schemi e valori maschili e un modo tradizionale di essere «donna», era la strada da seguire per accettarsi, per volersi bene, per rendere meno tenera e fragile questa pelle giovane, per non soffrire del più piccolo graffio. In questo, io, e come me molte compagne, non abbiamo smesso di lottare, ma anzi abbiamo coraggiosamente portato fino in fondo delle scelte non potendo più vivere nella ambiguità quotidiana. Il guaio è che non si è più riuscite a trovare momenti di comunicazione ed elaborazione di contenuti nuovi. E' facile dire non voglio più es-

sere «madre come mia madre» ma io che ho un figlio che madre sono? Non voglio più essere «moglie, amante, figlia», ma come fa il mio bisogno di amore, tenerezza, accettazione a non essere passività, subordinazione?

Io credo che moltissime donne stiano vivendo questa ricerca, queste tradizioni in una situazione politica ed economica sempre più difficile, in un mondo maschile quasi statico.

Il problema è ora di trovare momenti collettivi di comunicazione e di confronto in modo che queste modificazioni, questa ricerca non sia individuale ma collettiva, in modo che nel confronto con le altre si trovi la forza di andare avanti, in modo che dei nostri contenuti di vita si fermenti la società, in modo che il nostro essere «esseri umani» non diventi un parlare tra sempre meno persone, in modo che uno Stefano Cecchetti non sia più ucciso per rappresaglia, in modo che il prossimo corteo sia «femminista» e non rituale come il prossimo Natale.

Pina C.

Perchè quella denuncia non l'ha presentata uno di noi?

Alberobello, 14 — Scrivo con la forza di chi non ha mai scritto. Scrivo con l'angoscia di chi stamattina, per la prima volta, è stato d'accordo con ben tre righe di un editoriale di Scalfari. Perché quando dice che il dialogo tra i redattori di LC e i compagni di Cecchetti è «tremendo» e che «vi traluce la mancanza di pietà» io non posso obiettare nulla.

Ma tutto questo cosa c'entra con il resto? Tutte le altre sue parole sono grigi nomi per me, eppure lì non ha torto. Ma quello che è peggio è che quando avevo letto l'intervista sul giornale

le non mi ero accorto di niente, ero rimasto freddo, ostruito incapace di leggere al di là delle nostre «verità secolari». È stato necessario che un brivido di morte mi scuotesse ancora una volta perché i miei sensi si liberassero dal cerume delle parole d'ordine. Scrivo con i timpani rotti e gli occhi accecati di chi ha appena visto e sentito il prete Fiori citare in tv le parole di Andrea Marcerano. Niente ho da obiettare ad Andrea, ma le sue parole per nostro triste ma voluto destino ci vengono espropriate e sono usate dai più ambigui nemici

di oggi. Sono con la confusione di conoscere da sette-otto anni il «fascista Giacinto». Di chi conosceva perfettamente il suo ambiente il suo essere stupido, infantile, briosso, fighetto; di chi, ridendo, lo ha visto preso a schiaffi più volte sotto scuola, dopo che era successo qualcosa, dopo che i «fasci» avevano fatta una delle loro incursioni. Sì, perché li al Cannizzaro non avevamo nessuno con cui prendercela e lui l'unico fascistello su cui potevamo rovesciare la nostra rabbia. Me lo ricordo, lui, tappetto, che due anni fa a settembre pieno di paura mi pre-

gava di dire agli altri che non era più un fascio, che Pontecorvo gli aveva detto di andare al Fuan e lui si era rifiutato. Provò solo pena. Ma per tutto questo doveva morire?

Stamattina LC dice che è stata presentata una denuncia per omicidio volontario contro l'agente che lo ha ucciso, ma chi l'ha presentata è un fascista. Ma perché quella denuncia non l'ha presentata uno di noi? Forse perché quelli dell'Autonomia o i Combattenti Comunisti ci avrebbero accusato di essere d'accordo o al servizio dei fascisti? O, almeno, di essere cattolici? Durante i referendum, quando ci spaccavamo il culo contro la legge Reale e quelli del PCI dicevano che volevano abrogare gli articoli contro i fascisti rispondemmo che questo non era vero perché noi eravamo naturalmente i veri antifascisti. Ma volevamo anche, forse, dire: «Non vi pare chiaro che se un poliziotto ammazza indiscriminatamente un

fascista, a noi sta bene perché è giusto?»

Spero proprio di no, però per molti di noi forse era così. Ma i radicali, penso molti compagni come me, lottavano contro la legge Reale affermando l'illegittimità della polizia a sparare, contro chiunque! Eppoi è diverso-terribile essere accusati di cattolicesimo quando si rivendica che una cappa mortifera non cada sulle nostre teste, che il terrore non si rivolga sulle nostre vite, che la violenza inutile, stupidità, autolesionista, golardica, mitica, virile, milito-stalinista scompaia dalle nostre lotte. I cattolici, «fatti» dall'oppio del dogma e dell'ideologia in realtà sono proprio loro, gli «angeli del comunismo». Si è vero; ci portiamo dietro il nostro cattolicesimo ma questo accade quando siamo totalizzanti, schematici, manichei, astratti, umanitari, quando piangiamo lacrime collacee. Quando ci tuffiamo nelle logiche senza uscita, con-

tenuti eroici, da militi guerriera santi. Non so!

Sono stanco. Scrivo la disperazione di chi paure che sempre più ranno le divisioni, le si, gli individualismi, no ormai lontani i gi dei cortei senza angos. La mia è la confus di un compagno che in provincia dopo una vita in città, solo qui, lontano, sotto roganza quotidiana potere assoluto, vive di più la disprezzione del non capire niente dicendo «per tua che non sono a ma, altri tempi cosa serei?» Ma le parole sono ancora? E' il du di ogni giorno, tutti sappiamo.

Ma dopo le discussioni degli «Angelo Azzurro» dopo le parole sulle scussioni delle BR e poi ciò che stiamo dicendo adesso, sui Cecchetti le scarpe a punta, la mite militante ci regala ancora il buio dell'altro?

Francesco Col

Con questo articolo pensiamo di lanciare un sasso, tentiamo di «ufficializzare» un dibattito finora sotterraneo ma ricco e diffuso, che coinvolge attualmente i compagni, e cioè la «questione sarda».

Un dibattito che per troppo tempo è stato delegato agli specialisti «autonomisti» e mai raccolto da tanti di noi per incapacità politica e per la vecchia abitudine d'annacquare e rimuovere la realtà vivibile ogni giorno, e pensare ai problemi più generali, complessivi e lontani. La situazione createsi a Ottana, Macchiaireddu, Porto Torres e Porto Vesme, contrabbandati in passato come poli di sviluppo che avrebbero modernizzato un'economia arretrata, prevalentemente agro-pastorale, se si escludono gli insediamenti minerari del Sulcis-Iglesiente di mussoliniana memoria, battuto il banditismo e la società del malessere, integrando la gente sarda nella madrepatria, rivela

ben altro che il fallimento di un certo indirizzo economico e di un piano di sviluppo. Oltre 16.000 operai sono attualmente in cassa integrazione o licenziati in tutta l'isola con 3.000 nella sola zona industriale di Cagliari, le fabbriche chimiche, indirizzo industriale principale, rovina la salute di chi è costretto a starci dentro, appesano l'aria e inquinano i mari, distruggendo l'ambiente originario, sono usate da Ronelli e soci come merce di ricatto per ottenere periodicamente nuovi finanziamenti dalla regione sarda, miliardi su miliardi.

L'agricoltura e la pastorizia, attività primarie che creano ricchezza sociale reale, sono abbandonate, le miniere, ricche di minerali e carbone, bastanti ben oltre il fabbisogno isolano vengono bloccate o chiuse, ridimensionandone i piani di sfruttamento e di livelli occupazionali e ora sono pressoché inutilizzate rispetto alle reali potenzialità. A migliaia i di-

soccupati giovani e non sono costretti a emigrare; tempo fa deportati a creare sviluppo e benessere a Torino e Milano, in Francia, Belgio e Germania, ora in Algeria, Libia, Arabia, Iran, Egitto o America Latina. In realtà diventa quindi chiaro il progetto colonialista d'assegnazione all'isola di un ruolo subordinato di sottosviluppo con una industrializzazione estranea e contrapposta alle esigenze della sua economia, e ostile alla cultura della gente.

Progetto corrispondente agli interessi dello stato e delle grandi industrie italiane, assoggettandoci all'interno di vincoli e indirizzi ben precisi compatibili, sia interni che internazionali (MEC, servizi militari NATO, prossime installazioni di centrali nucleari) in questa situazione ben misera dignità e credibilità possono avere i partiti del patto autonomistico al consiglio regionale, tutti sinceramente «demo-

cratici e autonomisti» (DC, PCI, PSI, PRI, PSDI, PS ed AZ) antesignano della grande ammucchiata nazionale, che periodicamente organizzano convegni e riunioni di esperti per discutere il rilancio dell'economia isolana. E che adesso, in vista delle elezioni regionali di giugno, fingono di scontrarsi in un falso gioco delle accuse e delle responsabilità sullo stato di degradazione della Sardegna. Dopo aver conciato e sostenuto di fatto le scelte economiche e politiche di questi ultimi cinque anni il PCI è uscito dal «Patto autonomistico» in ottobre col-

letti di paese, i gruppi sparsi di «amici». Anzi in vista di una possibile partecipazione unitaria alla scadenza elettorale, vitando però i vecchi chi di parrocchia, le decisioni e gli accordi sottilistici.

Il nostro impegno, quanto ci riguarda, è di creare momenti di dibattito collettivo anche per questo il quotidiano Lotta Continua, fra tutti quelli che sono interessati alla specificità sarda e che intendono muoversi non solo a lena essere massa manovra per nessuno.

I compagni dell'area LC di Cagliari

AVVISI

Antinucleare

SI E' FONDATO il Comitato Antinucleare di Macerata. Chiunque è interessato può rivolgersi alla locale sede di via Francesco Crispi n. 113, Tel. (0733) 45830. Chiediamo ai comitati che hanno materiale di controinformazione, di inviarci a CUNEO. Mercoledì 17 nel salone della provincia manifestazione dibattito contro le centrali nucleari in Piemonte: Ore 20.30 proiezione del film condannati al successo, sulle centrali nucleari francesi. Ore 21.30 dibattito con Adelaida Aglietta, si raggiungeranno le firme per il referendum consultivo regionale.

Avvisi ai compagni

TORINO. Sono ancora disponibili in sede i calendari del '79 di Lotta Continua. Si pregano i compagni di passarli a prendere in Corso S. Maurizio 27. Il prezzo di vendita è di L. 1500 per il finanziamento della sede. Sono inoltre disponibili i bollettini regionali di novembre-dicembre al prezzo di L. 350 l'uno. Le varie situazioni sono pregati di venirli a ritirare.

PER il Collettivo Piccole Fabbriche di Milano: i compagni della Yomo di Torino sono in lotta per il posto di lavoro. Vogliono prendere delle iniziative alla Sede Centrale della Yomo di Milano. Per questo vorreb-

bero un contratto con il Collettivo Piccole Fabbriche di Milano. I compagni di Milano sono pregati di telefonare al numero 011-835695. Corso S. Maurizio 27.

TUTTI coloro che sono interessati alle situazioni di vita degli handicappati, in particolare negli istituti sono invitati a denunciare fatti, episodi da pubblicizzare. Telefonare o scrivere a Gianni al giornale.

Firenze. La Federazione DP di Firenze si è fatta promotrice di una sottoscrizione a favore di RCF affinché l'emittente riprenda la sua voce di lotta. Noi invitiamo i compagni di ogni situazione a farsi carico della raccolta dei fondi i contributi vengono portati alla redazione del Dl, in via Pepi 74/A rosso, fino a sabato 20, ore 10-13, 17-19.

Avvisi personali

TUTTO QUANTO fa biglietto cerco (tram, autobus, metro, soprattutto, treno, piroscalo, traghetti, dirigibile, ascensore ecc. ecc. Comunali, provinciali, nazionali ed esteri, antichi, medioevali, moderni) metteteli in una busta e spedite a Alessandro Ojetto, Vico delle Vacche 8-a Roma (se non avete soldi non affrancate).

A CARLO E SILVANA: fatevi vivi con le famiglie, solo per

far sapere se state bene.

CERCO, a Bologna, negozio o studio, o camera insomma un posto dove poter studiare e lavorare (anche con altre compagnie). Scrivere o telefonare a Cristina Brugnoli, via Risorgimento 77/A, Castel S. Pietro Terme - Bologna.

Collettivi

I COMPAGNI/E di un collettivo di Donoratico (Livorno), stanno effettuando attività di controinformazione sulle droghe. Chiunque voglia mettere del materiale a disposizione, o si voglia mettere in contatto con i compagni, può scrivere a: Collettivo Controinformazione, via Aurelia 145, 57024 Donoratico (Livorno)

Cultura

CI AUTOFINANZIAMO vendendo, anche ratealmente, un interessante «corso di sociologia» in dodici fascicoli, ed altri corsi, pure a dispense (rappresentano una autentica alternativa alla cultura ufficiale), e pubblicazioni varie. Il prezzo di ogni corso è di sole L. 12 mila. Segnaliamo tale forma di autofinanziamento ai compagni, gruppi, collettivi, ecc. richieste ed informazioni: a Cultura Oggi via Valpassiria, 23 - 00141 Roma

Riunioni e attivi

IL COORDINAMENTO docenti precari di Catania chiede di riunire al 27 e 28 gennaio l'assemblea nazionale prevista per il 20 e 21. Si attendono comunicazioni dalla segreteria tecnica.

COORDINAMENTO nazionale dei precari e dei delegati degli altri lavoratori dell'università e degli studenti a Roma il 18 e 19 gennaio Facoltà di lettere ore 10.

FIRENZE, mercoledì, ore 21.30

nella Casa dello Studente, riunione dei compagni dell'area per discutere della rivista locale e del nuovo bisogno di far politica.

MILANO, mercoledì 17 in V. Crema 8, riunione del coordinamento opposizione operaia, settore metalmeccanico.

TRIESTE, mercoledì 17, ore 20.30

presso la redazione di via Milano 13, riunione aperta sul giornale locale.

MILANO, a partire da giovedì 18 gennaio nella sede della Soc. Coop. Il Girasole in Via Monti 32, Milano, si terrà un corso di agricoltura biologica.

Il corso sarà organizzato in due turni: il primo, dalle 18.30 alle 19.45, ed il secondo, dalle 21 alle 22.15. Vedrà la partecipazione di studiosi nel campo e di alcuni degli agricoltori impegnati nella sperimentazione delle diverse tecniche. Il corso dura fino ad aprile e costa 15.000 lire, oppure L. 1.500 a lezione.

COOR. INQUILINI «Piantar Campolongo» Milano. Vogliamo prendere contatti con altri inquilini della stessa proprietà per aprire una trattativa comune. Tel. 02-468940. Lucia.

Comuni

STO cercando indirizzi di comuni agricoli residenti in Inghilterra o di singole persone appartenenti ad esse. Scrivere a Calanchi Mara via Battisti 8 41010 Piumazzo (Modena)

Teatro

DA MARTEDÌ 16 a giovedì 18 la palazzina Liberty presenta lo spettacolo «Wadies & Lendleman» di G. Cederna e M. Dini.

Giuseppe Cederna e Memo Dini, partiti da esperienze diverse. Sulla slancio di un seminario frequentato a Roma nell'estate '77 tenuto da Roy Boisier, hanno deciso di partire con uno spettacolo semiimprovvisato e di cominciare a lavorare nelle strade e nelle piazze. Questa esperienza di spettacolo-improvvisazione nella strada è stata e rimane un momento fondamentale della loro formazione e ricerca di espressione.

MILANO, di Roy Boisier, in Italia e all'estero; Memo Dini ha alternato l'insegnamento dell'acrobazia nella scuola M.T.M. con spettacoli di clownerie insieme allo stesso M.T.M. Da tutto que-

sto nasce il loro primo spettacolo «Wadies & Lendleman» in cui sono compresi non solo come attori ma soprattutto come persone, perché è proprio il due si presentano come gli «Anfeclown», «Wadies & Lendleman» non vuol nulla. E la storia e la presentazione di due clown che parlano in tutti i modi, linguaggio stravolto, affannosi dimostrano a vuoto, momenti di intimità, situazioni assurde e reali, di imbarazzo che sono cose fanno l'unica spiegazione possibile della loro storia. «Wadies & Lendleman» è comunque il loro spettacolo nello spettacolo, ed è la pazzia tragica di due clown che si contrappone si scontrano con la vita dell'uomo «normale».

SIAMO TRE ragazzi di Trieste e stiamo cercando una persona che abbia voglia di rispondere insieme a noi a lavorare proprio nel campo della pazzia morale e affini.

SE C'E' qualcuno interessato alla nostra proposta, può telefonare al numero 32165 di Trieste, chiedendo di Silvana, non ci sono basta lasciare un numero di telefono, pure l'ora in cui si troverà.

Ciò per cercare negli strati più profondi del possibile di tirarsi fuori dalla merda quotidiana, raramente solo dal lato della sopravvivenza fisica.

Cambogia

L'URSS ESERCITA IL DIRITTO DI VETO

AI Consiglio di Sicurezza URSS e Cecoslovacchia si oppongono alla risoluzione di condanna del Vietnam

New York, 16 — L'Unione Sovietica ha posto lunedì sera il voto al Consiglio di sicurezza dell'ONU alla risoluzione presentata da sette Paesi del Terzo Mondo, e appoggiata dalla Cina, con cui veniva chiesto l'immediato ritiro di «tutte le forze straniere» dalla Cambogia. Il rappresentante sovietico Oleg Troianovsky ha fatto ricorso al voto dopo aver tentato inutilmente di far rinviare la votazione che si è quindi conclusa con 13 voti favorevoli e 2 contrari: quello della Cecoslovacchia e, appunto, quello dell'URSS.

Al Consiglio di sicurezza non era presente nessun delegato cambogiano.

Il testo ufficiale della risoluzione dei sette paesi non allineati, bloccata dal voto sovietico, dichiara che il Consiglio «gravemente preoccupato per il deterioramento della situazione nella regione, ribadisce nuovamente la sua convinzione che la protezione della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di tutti gli stati è un principio fondamentale della carta dell'ONU».

Il testo della risoluzione aggiunge poi che il Consiglio di sicurezza «esige che le parti in causa aderiscano strettamente al principio del-



la non ingerenza degli stati», lancia «un appello a tutte le forze straniere coinvolte nella Cambogia democratica perché osservino scrupolosamente una cessazione del fuoco immediata, pongano fine alle ostilità e si ritirino da questo paese», e chiede al «segretario generale di presentare entro due settimane un rapporto sui progressi compiuti nell'applicazione di questa risoluzione».

Parlando durante il dibattito il delegato cinese Chen Chu ha detto che tutti i paesi meno il blocco sovietico hanno condannato l'aggressione» appoggiata

dall'URSS, ed è chiaro chi sia l'aggressore e chi l'aggrido; nemmeno l'URSS e il Vietnam hanno osato dire che non vi sono truppe sovietiche e vietnamite in Cambogia. Il delegato cinese ha affermato che la mira vietnamita è quella di giungere ad una federazione indocinese.

Dal canto suo il delegato sovietico Oleg Troianovsky ha detto che la Cina sta cercando di coprire i crimini del governo cambogiano di Pol Pot, appoggiato da Pechino, e di «salvarlo dalla sua imminente fine». Il regime di Pol Pot è crollato sotto il peso dei suoi crimini, ha detto il

delegato sovietico.

Ad Hanoi, la televisione vietnamita ha mostrato ieri sera per la prima volta Heng Samrin, presidente del Consiglio rivoluzionario provvisorio della Cambogia, in un film sulla situazione cambogiana girato dopo la vittoria dei «ribelli».

Heng Samrin ha letto il programma politico del FUNSK davanti al primo importante assembramento di massa organizzato dal nuovo regime «in una località nella zona liberata». Il film ha fatto vedere poi le visite compiute dai dirigenti del FUNSK ai villaggi della «zona libera».

1-2 novembre. A Teheran e Tabriz, su invito dei religiosi sciiti, manifestazioni sfidano la legge marziale. Si cominciano a raccogliere fondi nelle moschee. Numerose categorie di lavoratori entrano in sciopero. Si susseguono le stragi.

5 novembre. Rivolta a Teheran. Un corteo partito dall'università distrugge i simboli del potere. L'esercito non interviene.

6 novembre. Creato un governo militare, capeggiato dal generale Azhari.

8 novembre. Il nuovo governo tenta di placare la situazione con l'arresto di alcune note personalità corrotte. Membri della famiglia reale cominciano ad abbandonare il paese.

Dicembre. Seguendo un calendario di lutti, ogni settimana nel paese continuano le manifestazioni, sempre attaccate dall'esercito.

18 dicembre. Lo sciopero è ormai generale; alla conclusione del Moharram, periodo che ricorda il martirio del primo Imam, tre milioni di persone manifestano a Teheran. E' il più grosso corteo della storia recente. Khomeini viene nominato Imam e guida del paese.

Dicembre. Lo sciopero generale paralizza tutto il paese. Viene cessata l'esportazione del petrolio, le banche sono impossibilitate a funzionare. Gli USA minacciano l'intervento diretto.

29 dicembre. Il generale Azhari si dimette, l'incarico viene dato a Bakhtiar, sconfessato però dai suoi compagni di partito, il Fronte Nazionale. Lo scià afferma che resterà a Teheran. In tutta le città di provincia alle stragi dell'esercito si accompagnano diserzioni in massa e attacchi alle sedi dei torturatori della Savak. Migliaia di tecnici stranieri abbandonano il Iran.

4 gennaio 1979. Bakhtiar viene nominato ufficialmente primo ministro.

8 gennaio. Khomeini annuncia la formazione di un «governo islamico» e annuncia di avere pronta una lista di ministri.

11 gennaio. Washington annuncia di aver scaricato Reza Pahlevi.

12-16 gennaio. In un crescendo di manifestazioni popolari fraternizzazione con i soldati.

16 gennaio. Reza Pahlevi e Farah Diba abbandonano in lacrime il paese: è una fuga senza ritorno.

Argentina

Denuncia per i prigionieri scomparsi

Buenos Aires, 16 — La Lega permanente dei diritti dell'uomo, in un rapporto consegnato ieri al dittatore argentino Videla denuncia la scomparsa in Argentina solo tra il 1975 e il 1978, di 4881 persone per motivi politici o sindacali.

La lega, inoltre, ha fat-

Iran: un anno di rivolte

7 gennaio 1978. Violenti scontri a Qom (città santa) in occasione di una manifestazione contro lo scià e in favore dell'ayatollah Khomeini. Interviene l'esercito 60 morti.

18 febbraio 1978. Violentissima repressione dell'esercito a Tabriz: cento morti, 650 persone vengono arrestate dalla Savak.

Marzo-aprile. La ribellione si estende in tutto il paese e comincia ad arrivare nella capitale.

4 giugno. 850 studenti vengono espulsi dall'università di Teheran. Prima dichiarazione di «sciopero generale» da parte dei religiosi sciiti.

18 giugno. L'ayatollah Khomeini, esiliato in Iraq, lancia l'appello a rovesciare la dinastia Pahlevi.

Luglio-agosto. Manifestazioni crescenti in tutto il paese: i simboli della «modernizzazione» dello scià — cinematografi, banche, night club — vengono attaccati da migliaia di persone a Mashad, Isfahan, Shiraz. Il 12 agosto in un attentato ad un cinema di Abadan, la città del petrolio, vengono uccise 400 persone. La polizia tenta di addossare la colpa ai «fanatici musulmani», ma ben presto dietro la strage si vede la mano della Savak ed anche in parlamento la versione ufficiale non viene accettata.

8 settembre. E' il venerdì nero di Teheran. Centinaia di migliaia di manifestanti convenuti in piazza Jaleh vengono falciati dalle raffiche dell'esercito. I morti sono più di mille. Subito dopo la strage il governo instaura la legge marziale e il coprifuoco.

6 ottobre. L'ayatollah Khomeini viene espulso dall'Iraq e si stabilisce alla periferia di Parigi. Di lì con continui messaggi dirigerà giorno per giorno la rivolta.

1-2 novembre. A Teheran e Tabriz, su invito dei religiosi sciiti, manifestazioni sfidano la legge marziale. Si cominciano a raccogliere fondi nelle moschee. Numerose categorie di lavoratori entrano in sciopero. Si susseguono le stragi.

5 novembre. Rivolta a Teheran. Un corteo partito dall'università distrugge i simboli del potere. L'esercito non interviene.

6 novembre. Creato un governo militare, capeggiato dal generale Azhari.

8 novembre. Il nuovo governo tenta di placare la situazione con l'arresto di alcune note personalità corrotte. Membri della famiglia reale cominciano ad abbandonare il paese.

Dicembre. Seguendo un calendario di lutti, ogni settimana nel paese continuano le manifestazioni, sempre attaccate dall'esercito.

18 dicembre. Lo sciopero è ormai generale; alla conclusione del Moharram, periodo che ricorda il martirio del primo Imam, tre milioni di persone manifestano a Teheran. E' il più grosso corteo della storia recente. Khomeini viene nominato Imam e guida del paese.

Dicembre. Lo sciopero generale paralizza tutto il paese. Viene cessata l'esportazione del petrolio, le banche sono impossibilitate a funzionare. Gli USA minacciano l'intervento diretto.

29 dicembre. Il generale Azhari si dimette, l'incarico viene dato a Bakhtiar, sconfessato però dai suoi compagni di partito, il Fronte Nazionale. Lo scià afferma che resterà a Teheran. In tutta le città di provincia alle stragi dell'esercito si accompagnano diserzioni in massa e attacchi alle sedi dei torturatori della Savak. Migliaia di tecnici stranieri abbandonano il Iran.

4 gennaio 1979. Bakhtiar viene nominato ufficialmente primo ministro.

8 gennaio. Khomeini annuncia la formazione di un «governo islamico» e annuncia di avere pronta una lista di ministri.

11 gennaio. Washington annuncia di aver scaricato Reza Pahlevi.

12-16 gennaio. In un crescendo di manifestazioni popolari fraternizzazione con i soldati.

16 gennaio. Reza Pahlevi e Farah Diba abbandonano in lacrime il paese: è una fuga senza ritorno.

Gran Bretagna

In sciopero anche i ferrovieri

Non è ancora stato raggiunto nessun accordo. Un camionista non in sciopero investe un picchetto di scioperanti uccidendone uno

Londra, 16 — E' iniziato oggi lo sciopero nazionale dei macchinisti dei treni che va ad aggiungersi a quello dei camionisti e di molte altre categorie di lavoratori. Sul piano politico, il partito conservatore all'opposizione, ha deciso di non proporre più al parlamento la mozione di sfiducia nei confronti del governo laburista, ritenendo che quest'ultimo, sia pur minoritario, riesca egualmente a raccogliere voti sufficienti per sopravvivere.

I macchinisti delle ferrovie inglesi che reclamano un aumento straordinario del 10 per cento attueranno un secondo sciopero, sempre di 24 ore, giovedì prossimo. Un macchinista guadagna 250 sterline circa al mese (425.000 lire al lordo delle tasse), più gli assegni familiari.

I camionisti, chiedono un aumento del 23 per cento mentre i datori di lavoro sono disposti ad arrivare al 15 per cento. Per il governo laburista gli aumenti a tutte le categorie dei lavoratori non dovrebbero superare il cinque per cento.

Mentre altre organizza-

zioni sindacali della categoria si uniscono allo sciopero, la situazione rimane ancora confusa, per il cosiddetto «picchettaggio secondario», cioè il blocco da parte dei camionisti scioperanti degli autocarri guidati da camionisti non ancora scesi in sciopero. Le direttive dei sindacati di lasciar passare i rifornimenti di cibo, medicinali e carburanti, almeno per i servizi essenziali, sembra siano rispettate.

Nonostante le dichiarazioni del ministro dell'Agricoltura, John Silkin, che l'80 per cento dei rifornimenti di cibo ed alimentari raggiunge i posti

di destinazione, le industrie alimentari cominciano a trovarsi in difficoltà per mancanza di scatolame e di altri mezzi di imballaggio, le cui consegne sono bloccate dallo sciopero dei camionisti e dai «picchetti secondari».

I porti continuano sempre ad essere controllati dai picchetti e i movimenti di merci sono praticamente paralizzati.

Oltre allo sciopero delle ferrovie dello Stato, oggi si segnala quello degli addetti alle ambulanze di Londra, mentre 8000 giornalisti dei giornali provinciali britannici, in sciopero dall'inizio di dicembre potrebbero tornare al lavoro giovedì prossimo se oggi raggiungeranno un accordo.

Continua anche lo sciopero dei 600 operai delle installazioni dell'acqua potabile in una vasta area occidentale del paese.

to per venire a Videla una petizione di 4.500 firme, che si aggiungono alle 37 mila già registrate, per chiedere provvedimenti in favore delle persone che vengono detenute senza processo, e per ottenere informazioni sulle migliaia di cittadini «scomparsi».

I piloti sbagliano il ministro Colombo

Quante Punta Raisi ci sono in Italia?

Mancano 27 salme dei 129 passeggeri (21 superstizi) del DC 9 « Isola di Stromboli », precipitato ventiquattr'ore fa a Punta Raisi. Il disastro, che fa seguito a quello verificatosi nel '72 nello stesso aeroporto, ha messo in luce l'inefficienza dello scalo palermitano (e di altri aeroporti italiani) e la totale mancanza di soccorsi in mare (che, se esistenti, avrebbero permesso di salvare altre decine di vite). La Marina Militare, rapidamente appropriata delle operazioni di recupero, ha battuto ogni record negativo, incapace di effettuare in tempi brevi in recupero a 62 metri di profondità (in USA hanno recuperato un sommersibile su un fondale di 1.000 metri!), beffando il dolore dei parenti delle vittime.

Roma, 16 — Il democristiano, Vittorino Colombo, ministro dei Trasporti, rispondendo ieri alla Camera alle interrogazioni presentate sul disastro di Punta Raisi da vari gruppi politici, tra cui Democrazia Proletaria, si è assunto nuovamente la responsabilità della « strage » del 23 dicembre, affermando che « l'aeroporto era agibile e nelle massime condizioni di sicurezza possibili » e ha dichiarato che « il pilota era fuori rotta ». I governi e i ministri democristiani hanno sempre lo stesso volto ripugnante e bugiardo. Nel '72 Scalfaro e la sua commissione d'inchiesta e nel '79 Colombo scaricano sull'errore del pilota le responsabilità politiche ed istituzionali della mafia aeroportuale, da essi direta e gestita. Abbiamo chiesto un commento a un pilota di « DC-9 » che, in molti anni di servizio, ha compiuto quasi 200 atterraggi e decolli a Punta Raisi.

Questa la sua risposta:

« La federazione internazionale dei piloti, Ifalpa, classifica gli aeroporti, in base alla strumentazione di cui sono dotate le piste e alle infrastrutture connesse all'assistenza al volo, in tre categorie che configurano diversi livelli di « non sicurezza »: deficienti, seriamente deficienti, critici. Palermo, con le apparecchiature attualmente installate, è valutato « seriamente deficienti ». Ma questo criterio è parziale in quanto legato alla semplice installazione degli apparati di sicurezza, ma non alla loro funzionalità. La sera del 23 dicembre, con tutte le inefficienze ormai accinate, Punta Raisi era classificabile come « criticamente deficienti » e al massimo della insicurezza, che viene indicata con un punto nero. Il direttore dell'aeroporto avrebbe dovuto chiuderlo. Ma questo avrebbe significato una precisa condanna non solo per Punta Raisi, ma per molti aeroporti italiani e per le responsabilità politi-

che di questo stato di cose. Inoltre — è sempre il pilota dei « DC-9 » che parla — per quanto possa sembrare incredibile, il modello di impianto luminoso di discesa (T-Vasi) installato a Punta Raisi, è... australiano, quindi oltre ad essere poco noto ai piloti italiani è praticamente pri-

vo di adeguata assistenza tecnica. La verità è che, in tutto il sistema aeroportuale italiano, si controllano solo gli apparati radio-elettrici ma non quelli visivi.

Così viene sbagliato il ministro dei Trasporti. Ma per lui ed i suoi compari responsabili dello stato dell'aviazione ci-

vile in Italia meglio sarebbe, come si usa dire, « non fare l'onda... ». Infatti qual è la situazione aeroportuale nel Paese, dopo quasi sette anni dal decantato « rapporto Lino », compilato dagli esperti di regime e risultato solo fumo negli occhi? Tentiamo di spezzare l'omertà su questo

argomento presentando una « scheda parziale degli aeroporti italiani gennaio '79 » (ricorda informazioni e dati dei piloti) che costituisce un tremendo to di accusa verso i responsabili del governo dell'Aviazione civile.

P.A.

Aeroporti '79

ALGHERO: pista allungata priva di omologazione. Radiofaro poco affidabile: uno vecchio, l'altro, più potente, scarico. Difficoltà per i piloti nell'avvicinamento. Servizi antiincendio precari e carenti. Radiosentiero spento.

OLBIA: le installazioni in pista e il sentiero ottico di discesa non sono illuminati per la mancanza di energia elettrica. Privo di alcune radio assistenze essenziali.

CAGLIARI: descritto in un documento dei piloti « pessimo aeroporto terrestre perché fondato sulla terra torbosa dello stagno ». Energia elettrica carente. Servizi di emergenza a mare poco adatti e ubicati molto lontano.

VENEZIA: soccorso a mare inadeguato e distante.

MILANO LINATE: una pista metereologicamente senza radio-aiuti. Un radar cieco entro le tre miglia.

MILANO MALPENSA: non c'è il sistema ottico di avvicinamento adeguato ai grandi aerei (« jumbo »).

Per TRIESTE, VENEZIA, MILANO LINATE, MILANO MALPENSA, TORINO, GENOVA, BERGAMO, ROMA FIUMICINO e ROMA CIAMPINO: si registra una carenza strutturale: la procedura radioelettrica è valida solo per una direzione di atterraggio (ad esempio solo da Sud verso Nord).

ANCONA: lavori in corso sulla testata delle piste. Radiofaro, il cui funzionamento non è soddisfacente, ubicato in posizione non idonea, come

nel '72. Non esiste alcun sistema di planata ottica né radioelettrico, così come a BARI.

BOLOGNA: aeroporto ubicato fra case e ferrovie; strada che taglia la testata delle piste. Sistema radioelettrico per l'avvicinamento strumentale disturbato da masse metalliche che lo circondano.

LAMETIA TERME: scistoso strumentale di avvicinamento incompleto.

CROTONE: il radiofaro è il meno affidabile e fuori asse.

PESCARA: radiofaro fuori asse. Luci di pista poco visibili. Sentieri di avvicinamento per gli aerei non validi o non regolamentari.

REGGIO CALABRIA: battuto da venti con variazioni repentine di intensità e di direzione, dette « windshear ». Radar che funziona con scarsa alimentazione elettrica. Pericolo di black out. Molto difficoltoso per i piloti.

RIMINI: radiofaro debolissimo. Totale mancanza di apparati ottici ed elettrici per la planata. Radar aeroportuale per l'avvicinamento degli aerei fuori uso.

VERONA: privo di qualunque apparato di planata.

CATANIA: aeroporto difficile destinato a rimanere tale perché circondato da ostacoli.

PANTELLERIA: premesso che vi possono operare solo alcuni tipi di aeromobili, le piste sono costruite su un manto di pietre, tanto che dopo gli atterraggi bisogna limare le eliche colpite dai sassi.

NAPOLI

Individuato da Giulio Tarro il virus che ha ucciso i 38 neonati

Era già conosciuto da oltre 20 anni per opera dello scienziato americano Channock

Il prof. Giulio Tarro, primario di virologia dell'ospedale « Cotugno » e la sua equipe, hanno isolato il virus che ha prodotto la morte dei 38 neonati a Napoli. I risultati confermano le sue passate affermazioni e quanto ha sostenuto anche il nostro giornale: e cioè che il virus non era « misterioso » ma conosciutissimo, e l'unica cosa eccezionale di questa storia, è la disastrosa condizione di vita di migliaia di bambini a Napoli; una condizione che rende possibile una continua catena di epidemie. Abbiamo rivolto telefonicamente alcune domande allo scienziato:

Gli organi di stampa hanno dato notizia del successo delle sue ricerche sul virus che ha causato la morte dei 38 neonati. Mi può dire qualcosa a riguardo?

Tarro. Voglio precisare innanzitutto che le mie ricerche non si sono avvalse di reperti medici dei bambini deceduti, bensì di altri circa 33 bambini, che presentavano sintomi analoghi a quelli affetti da qualche malattia all'apparato respiratorio ricoverati all'ospedale Cardarelli e al II Policlinico. Gli esami sono dunque proceduti per analogia. Abbiamo fatto l'analisi sierologica, valutando la differenza di concentrazione degli anticorpi, con una buona dose di approssimazione, per e-

clusione siamo arrivati al risultato. L'analisi ci ha dato la quasi totale certezza sul virus. Stiamo ora lavorando per « isolarlo ». La combinazione tra i due tipi di analisi ci darà la completa sicurezza sul risultato.

Qual era allora il virus?

E' il virus respiratorio chiamato « sincitiale ». E' tutt'altro che sconosciuto, perché fu scoperto 20 anni fa dallo scienziato americano Channock, anch'egli come me per molti anni collaboratore di Sabin. Questo scienziato ha anche prodotto un efficace vaccino che porta il suo nome. Il vaccino va inoculato ad ogni bambino entro i tre mesi di vita.

E per quelli non vaccinati cosa è possibile fare, qualora fossero già stati colpiti dal virus?

Tarro. Anche in questi casi esiste una terapia a base di « gammaglobuline », oppure da effettuarsi con un farmaco chiamato « Disterone », tutte cose comunque già note, che non invento certo io per la prima volta.

Vuol dire, professore, che aveva ragione lei quando affermava che il virus era già noto, e la causa del suo diffondersi, erano le condizioni di vita e di abitabilità a cui è costretta la gente?

Tarro. A questo punto non vi sono più dubbi. Questo tipo di virus infatti attecchia nel fisico che sia già stato debilitato da difficoltà all'apparato respiratorio, tipico di chi abita in ambienti molto umidi e malsani come i « bassi » del centro storico, o nei quartieri poveri della periferia. E' lì che si deve agire se si vogliono evitare altre tragedie. Nelle mie ricerche, co-

munque, io ho anche agito su bambini affetti da nevralgite (cioè encefalite o meningite), proprio perché anche in quei casi si riscontra la presenza del virus, e comportamenti clinici analoghi.

Adesso chi, aveva poca voglia di conoscere la verità (come certi baroni della medicina), dovrà prendere atto

della realtà come si presenta.

Tarro. Non voglio alimentare polemiche ormai del tutto inutili. Del resto qualcosa si muove è provato di fatto, che proprio ieri sera sono stati invitati ad un consulto di esperti regionali, dove saranno presi in visione i miei risultati.

Il surgelato avvelena? Niente analisi dell'ufficio d'igiene

Roma, 16 — Con una persona morta e un'altra in condizioni gravissime, con il sospetto più che legittimo che in giro per l'Italia ci sono scatole di spinaci surgelati che possono ancora uccidere, l'Ufficio d'Igiene di Roma non compie analisi fondamentali.

Dal 6 (l'avvelenamento risale alla notte del 4) al 12 gennaio l'organismo responsabile della salute pubblica non ha fatto alcuna analisi sui resti della cena consumata dai coniugi di Avezzano, di cui abbiamo già parlato ieri.

Ora le stesse analisi, che potevano già essere terminate, sono in corso al « Gemelli ». Viene esclusa

per ora l'ipotesi del virus, ci si orienta invece su due distinti canali. Gli spinaci (poi surgelati dalla Findus) potrebbero essere stati trattati con forti quantitativi di esteri fosforici o di fosfati poco prima di essere raccolti, mentre la legge prevede che debbono passare almeno sei mesi tra l'irrorazione e la raccolta. L'altra ipotesi fa riferimento invece alla conservazione del prodotto: i surgelati infatti non affidano solo al freddo il mantenimento delle vivande, anzi fanno ricorso — in varia misura — a sostanze chimiche.

In questo caso ossati o intagliati potrebbero aver subito modificazioni chimiche da un'errata conservazione o dallo scongelamento durante la conservazione. In questo caso la partita di prodotto avrebbe dovuto essere gettata via, senza essere immessa in commercio.

L'aspetto più grave della vicenda è che percosi così grandi vengono tollerati, senza che nessuno imponga adeguati controlli. Tra il disinteresse di Enti pubblici (che ha rassentato la criminalità), e la disinformazione dei consumatori che credono ancora alla pubblicità di « freddo » che conserva igienicamente gli alimenti.